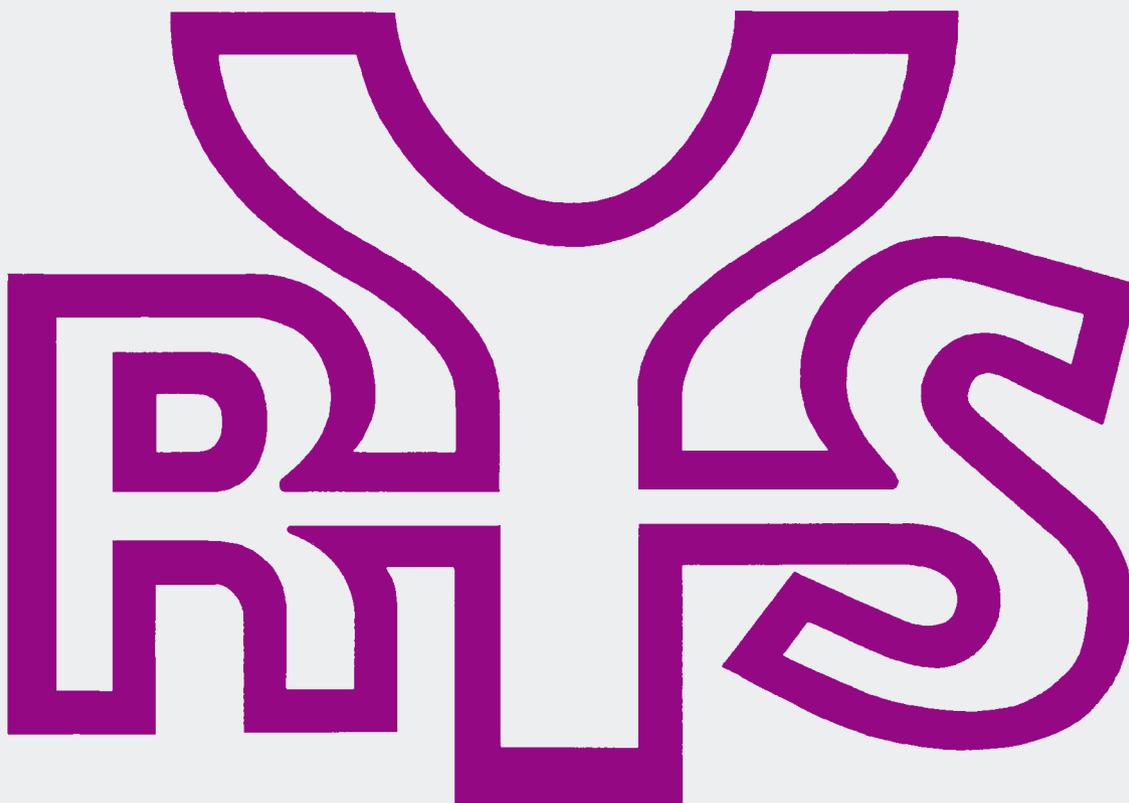


# R.S. SERVIRE

RIVISTA SCOUT PER EDUCATORI

1 Gennaio-Marzo 2005  
Anno LVIII

## Malattie della libertà



## Malattie della libertà

1. “Una libertà malata?”	Giancarlo Lombardi	pag. 1
2. L’origine delle malattie della libertà	Gianmaria Zanoni	pag. 3
3. Se uno mi apre... Libertà e malattie della libertà nell’esperienza cristiana	Giuseppe Grampa	pag. 7
4. La libertà fra moderno e post-moderno: riflessioni per capi scout	Davide Brasca	pag. 12
5. Libertà vò cercando ch’è sì cara	Fra Giacomo grasso o.p.	pag. 16
6. Sotto lo scintillio di una stella che si va spegnendo	Roberto Cociancich	pag. 19
7. Malattie della libertà		
<i>Furti, soldi e pratica educativa</i>	Roberto D’Alessio	pag. 23
<i>Legum servi sumus, ut liberi esse possimus</i>	Agostino Migone de Amicis	pag. 29
<i>Costruire un tempo liberato</i>	Federica Fasciolo	pag. 31
<i>Vietato fumare e altro ancora</i>	Franco La Ferla	pag. 34
<i>Maschio e femmina: liberi e liberati?</i>	Andrea Biondi	pag. 39
8. Liberati da - Liberati per	Gege Ferrario	pag. 40
CONTRIBUTI		
Cercare il sorriso di Dio	p. Remo Sartori s.j.	pag. 42

# “Una libertà malata?”

Questo numero di Servire ha una origine molto precisa e circostanziata. Una sera, in una delle quattro riunioni “lunghe” di fine settimana che la redazione tiene per discutere e riflettere con calma, per esaminare il lavoro fatto e progettare quello da fare, è uscita, quasi casualmente, da uno di noi la frase “... ma lo sapete che oggi molti giovani rubano, senza troppi problemi, e questo avviene anche fra gli scout?”.

Ne è nata una discussione abbastanza appassionata, prima tesa a confrontarci sulla fondatezza dell’affermazione, poi per cercare di “capire” il perché di una realtà, che, al di là delle dimensioni quantitative, tutte da verificare, si presenta certamente come inconciliabile con i principi dello scoutismo, riassunti nella Legge che abbiamo promesso di osservare.

La discussione fra noi è diventata seria e profonda e il tema si è inevitabilmente allargato ad altri comportamenti non accettabili, presenti fra i giovani oggi e anche fra gli scout: il bere, l’uso di sostanze tossiche, più o meno gravi, costumi sessuali poco responsabili, ...

Ne è derivata la scelta di dedicare un numero di Servire al tema della “libertà malata”.

Perché di questo sostanzialmente si tratta: di invocare l’uso della libertà, di questo grande valore per la vita dell’uomo che è la libertà, per usarla poi mediocrementemente in comportamenti lesivi dei diritti altrui o della propria persona. Lo scoutismo è estremamente attento a questi due comportamenti: è tutto orientato, nella sua proposta educativa, all’attenzione agli altri e si fonda su una antropologia forte che pone il rispetto di sé, della integrità della propria persona, della pienezza umana, quale fondamento della propria crescita.

Certe “malattie“ della libertà sono perciò assolutamente inconciliabili con lo scoutismo e un capo scout non le può avallare con superficialità.

Con questa impostazione, di doverosa serietà e rigore, era inevitabile che il quaderno risultasse più complesso e meno “diretto” nella denuncia di certi fatti che ogni comunità capi dovrebbe, a nostro avviso, affrontare con molto impegno.

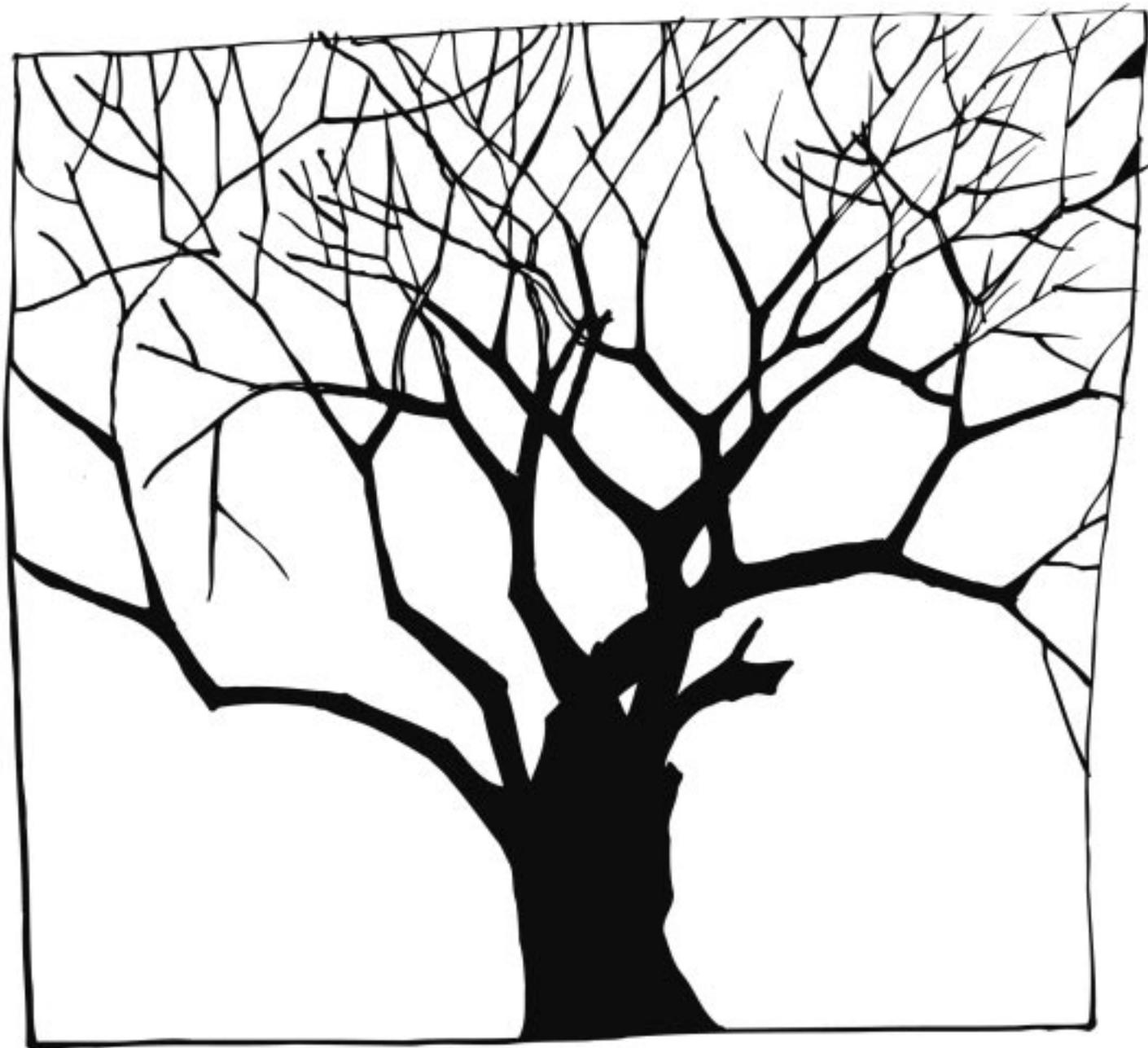
Gli articoli di don Giuseppe, di Gian Maria, di padre Giacomo e di padre Davide affrontano il problema nei suoi termini più generali, per “fondare” e “giustificare” le scelte che proponiamo. Gli altri articoli toccano diversi ambiti dove le malattie della libertà ci sembrano più presenti e più pericolose. L’articolo di Roberto illumina con efficacia la diffusione e la complessità del problema, servendosi di esempi storici vicini, persino drammatici nella loro concretezza.

L’articolo di Andrea affronta il problema del rischio della sessualità vissuta come gioco, sciolto da ogni responsabilità verso la persona. È un tema e un problema molto sentito fra i giovani e fra gli adulti, di grande complessità teorica e pratica, che non è facile “esaminare” per scritto e meglio si affronta discutendo di persona.

Non abbiamo però voluto ignorarlo e intendiamo riprenderlo dopo adeguata discussione in redazione.

Ne è uscito un numero “educativamente importante” che permetterà ai capi di riflettere e alle comunità capi di discutere per giungere, noi speriamo, a decisioni utili per l’impegno educativo.

*Giancarlo Lombardi*





# L'origine delle malattie della libertà

*Dobbiamo anzitutto chiederci da dove viene la libertà e cosa significa essere uomini liberi. Possiamo poi interrogarci su cosa limita la libertà e quali atteggiamenti umani determinano una libertà malata. L'individualismo è l'origine di ogni malattia della libertà.*

## Una vocazione alla libertà

Per il credente la libertà può avere solo delle malattie.

Se è vero che la Storia è diventata storia di Salvezza<sup>1</sup>, che l'umanità è uscita dalla schiavitù del peccato<sup>2</sup>, che la tirannia della legge<sup>3</sup>, data all'uomo per la sua condanna, è stata abbattuta<sup>4</sup>, allora possiamo affermare che, in senso radicale, l'uomo può essere libero.

Prima di Cristo l'uomo era libero, ma

non poteva esserlo. Sembra un errore di stampa, ma non lo è.

Che l'uomo fosse strutturalmente libero, lo sappiamo dalla Genesi.

Nel giardino dell'Eden Dio disse all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti"<sup>5</sup>.

L'uomo riceve un compito, che presuppone un'alternativa: può fare que-

sto o quello; non solo, ma la scelta, come invece accade per gli animali, non è indifferente. Per l'uomo una cosa è buona, l'altra cattiva. Per fare la prima e non fare la seconda, deve capire la diversità tra le due (buono-cattivo) e deve avere la possibilità (cioè la convinzione e la forza) di fare la prima e non la seconda, oppure di fare la seconda e non la prima, che, per quanto riguarda le condizioni, è quasi lo stesso.

Poi l'uomo peccò e il male divenne infinitamente più facile del bene. L'uomo rimase strutturalmente libero, ma soggettivamente schiavo. Le possibilità di libertà, benché esistenti, crollarono a livelli bassissimi.

Poi venne la Salvezza e con essa la forza, ma anche la prudenza, la giustizia e la temperanza.

L'uomo acquistò gli strumenti per costruire la propria libertà.

La libertà non si presentò più come una possibilità vera, ma altamente improbabile; divenne un progetto alla portata di tutti.

Divenne un progetto, non una realizzazione.

Infatti, anche dopo la Salvezza, l'uomo non è libero. Può realisticamente diventarlo, il che non è poco, ma non lo è automaticamente. D'altra parte, vista la sua natura, quasi nulla per l'uomo è dato in modo automatico ed a-stori-

co. Tutto ciò che lo caratterizza è frutto di un paziente lavoro. L'intelligenza, la sensibilità, la forza, la volontà e tutte le altre caratteristiche umane debbono essere sviluppate nel tempo, con una crescita. Così accade anche per la libertà, cioè per la capacità di autodeterminarsi senza condizionamenti.

È questo un progetto ambizioso, indiscutibilmente difficile, soggetto a regole ed a condizioni ferree.

### **L'ignoranza delle regole del fare**

La prima malattia strutturale che affligge gravemente la libertà è proprio questa: l'ignoranza delle sue regole ferree. L'uomo è anima e corpo, spirito e materia e la sua libertà non può esistere se non in questa forma: nel rispetto delle regole materiali ed intellettuali.

Chi è più libero su una pista di sci, al volante di un'automobile, nell'uso di una risorsa tecnologica o nella complessità di una ricerca? In maniera solo apparentemente paradossale più libero è colui che più rigorosamente si è assoggettato alle regole, chi le ha introiettate così bene, da farle diventare una seconda natura, un fatto "apparentemente" istintivo. Chi esamina metro per metro il percorso che dovrà compiere? Chi si sottopone a lunghi allenamenti? Chi verifica tutti i passaggi del proprio ragionamento? Pur

avendo doti eccezionali, l'atleta, il campione, il vero professionista sanno benissimo che solo la grande fedeltà alle regole rende liberi e consente di fare cose che altri nemmeno possono immaginare. Questa è la prima, strutturale differenza tra la libertà e la licenza. La libertà consente di compiere acrobazie, perché è sottoposta alle regole, la licenza consente solo di schiantarsi, perché infrange tutte le regole, dando la miope e sciocca presunzione di essere padroni dell'universo.

Ma questa libertà, che potremmo definire "animalesca", benché sia una condizione assolutamente necessaria ed estremamente qualificante, non è sufficiente, perché può rivoltarsi contro l'artefice di tanta bravura ed intrappolarlo in una gabbia più raffinata e potente, rendendolo più schiavo di quanto non fosse.

Come tutti sanno, non basta far bene una cosa, bisogna capire perché la si fa. L'uomo non è uno squalo e proprio per questo deve fare i conti con la sua coscienza.

### **L'etica della responsabilità**

Se vogliamo evitare la seconda, grave malattia della libertà dobbiamo convincerci che la modernità impone il passaggio dall'etica della convinzione all'etica della responsabilità.

Forse un tempo la supremazia della

convinzione era giustificata dalla più contenuta presa dell'uomo sulla realtà. Le sue capacità tecniche erano indubbiamente inferiori alle attuali, la sua libertà materiale più contenuta, quindi la "disposizione del cuore" era l'elemento preponderante e sufficiente: "Questo è giusto che io faccia, accada che può". Forse non si poteva pretendere di più; anche se c'era già la coscienza che "di buone intenzioni (attuate e non solo sognate) è lastricata la strada dell'inferno".

Ma oggi la presa dell'uomo sulla realtà impone che le conseguenze dell'agire entrino pesantemente nel conto. Non solo perché sono sempre più facilmente prevedibili, ma perché la consapevolezza della "complessità", cioè delle connessioni interne ed esterne di un fatto, è patrimonio acquisito.

Ciò non significa che l'uomo sia diventato il signore dell'universo e che nessuna conseguenza delle sue azioni gli sfugga, ma che gli effetti del proprio agire costituiscono per lui un elemento ineludibile e prioritario nella valutazione delle sue scelte e quindi nell'esercizio della libertà.

Questo indubbio incremento di potenza, che coincide con l'incremento di libertà, è certamente frutto della divisione del lavoro. In ambito sociale, la divisione del lavoro ha prodotto il passaggio da una solidarietà meccanica (collaboriamo perché viviamo nello



stesso paesino, parliamo la stessa lingua, abbiamo lo stesso cimitero, ci conosciamo tutti) ad una solidarietà organica in cui non solo il mio benessere, ma la mia stessa sopravvivenza dipendono dal lavoro altrui. Se salta la corrente o si bloccano le pompe di benzina, io rischio la pelle. Le meraviglie della società complessa sono molto fragili. Tutti devono fare la loro parte, o l'intero meccanismo s'incepisce.

### **Il fondamento di tutte le malattie**

Queste due malattie della libertà: “disprezzo delle regole del fare” e “sottovalutazione dell'etica della responsabilità” generano il fondamento di tutte le malattie: l'individualismo. È questa, oggi, l'origine di tutti gli altri avvelenamenti della libertà. Per l'uomo contemporaneo la tentazione dell'individualismo e la sua capacità distruttiva hanno raggiunto proporzioni decisamente critiche.

In nessuna epoca il mondo è stato così profondamente “globalizzato”, eppure in nessuna epoca la miope tentazione dell'economia classica (fai il tuo interesse e il mercato libero garantirà il massimo vantaggio per tutti) è stata così potente.

L'aggressione scatenata contro lo Stato (il più razionale, efficiente e consapevole sistema di convivenza civile finora trovato), con la conseguente as-

senza di pianificazione, mancanza di iniziative comuni per una logica di sviluppo, debole controllo popolare delle strategie di governo, ha avuto e sta avendo nell'iniziativa privata l'arma fondamentale.

Ma questa ideologia, apparentemente ristretta alla sfera politico-economica, ha un peso determinante nelle scelte quotidiane di ciascuno.

A letto, come nel supermercato, in uscita o alle riunioni regionali l'iniziativa privata, cioè il proprio interesse, diventa la tentazione fondamentale, il pretesto accettato e subito.

È proprio il plauso di cui gode nell'ideologia dominante, che rende la logica dell'interesse privato capace d'inquinare le coscienze individuali, impedendo la serenità e la sicurezza del giudizio.

La nostra è una società più libera, perché l'uomo è molto più potente di quanto non sia mai stato, ma la sua potenza, e quindi la sua libertà, dipendono sempre più da un'intensa e significativa collaborazione.

L'individualismo è quanto di più pericoloso e destabilizzante si possa immaginare per una società complessa. In altre epoche la coscienza poteva forse preoccuparsi meno del prossimo, del mondo, dell'intero universo; in altre epoche la libertà dell'uomo era inferiore; ma oggi nessuno può evitare di “farsi carico” delle conseguenze e de-

gli effetti dell'agire proprio ed altrui. Il compito della costruzione di una maggior libertà per tutti, questo compito che Dio anche oggi ci affida, è certo più facile e più difficile di un tempo.

Come sempre, ma ancor più oggi, l'uomo è tanto più libero, quanto più la sua coscienza è esigente.

*Gianmaria Zanon*

<sup>1</sup> Cfr. Rm 5,19

<sup>2</sup> Cfr. Rm 5,6-11

<sup>3</sup> Cfr. Rm 3,19-20

<sup>4</sup> Cfr. Gal 3,19-27

<sup>5</sup> Gen 2,16-17



# Se uno mi apre... Libertà e malattie della libertà nell'esperienza cristiana

*La malattia della libertà è il peccato. Ma la possibilità di peccare ha in sé il proprio correttivo che è la libertà stessa: possiamo liberamente scegliere di seguire Cristo.*

“Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me”. La breve parabola di Apocalisse 3,20 racchiude i due tratti essenziali dell'esperienza religiosa: l'iniziativa di Dio che viene alla nostra porta e ci sollecita. Il ruolo decisivo della nostra libertà che ascolta e, se vuole, apre. Ma è possibile che il cuore non ascolti e che la mano non spa-

lanchi la porta. È possibile che la libertà sia malata...

## **L'uomo è il suo cuore**

L'esperienza religiosa ebraica e cristiana conosce la libertà dell'uomo perché ne riconosce la coscienza alla quale Dio si rivolge perché liberamente accolga. Vuol dire allora che il cammino dell'uomo non è quello di

un corpo inerte dominato da una forza più grande di lui. È il cammino di un cuore che liberamente si apre, di un orecchio che liberamente ascolta: “Beati coloro che ascoltano la Parola e la mettono in pratica” (Lc 11,28). Nel linguaggio dei due Testamenti un termine – cuore – esprime bene il ruolo della nostra coscienza e della sua libertà. Per la Bibbia cuore non indica tanto il muscolo cardiaco quanto ciò che di più intimo e segreto c'è nell'uomo: “L'uomo infatti vede il volto, Dio scruta il cuore” (1Sam 16,7). Dio viene spesso definito: “Colui che scruta i cuori” (Prov 24,12). Prov 23 indica nel cuore l'uomo stesso: “Figlio mio, se il tuo cuore sarà saggio”...15, “Il tuo cuore non abbia invidia per i peccatori”...17, “Indirizza il tuo cuore sulla retta via”...19, “Figlio mio dammi il tuo cuore”...26. Il cuore indica la sede dei sentimenti, dei desideri, il potere di decisione dell'uomo: “Tutto ciò che hai in cuore va', fallo pure” (2Sam 7,3); “Dio ti conceda secondo il tuo cuore, e tutti i tuoi piani egli compia” (Sal 20,5); “Il cuore dell'uomo decide della sua condotta, ma il Signore dirige i suoi passi” (Prov 16,9). Il cuore è la sede della nuova alleanza con Dio: “Questa sarà la mia alleanza che io concluderò... porrò la mia legge nel loro intimo, la scriverò nel loro cuore, sarò il loro Dio ed essi il mio popolo” (Ger 31,33-34).

“Darò loro un altro cuore, porrò nel loro intimo uno spirito nuovo, strapperò dal loro corpo il cuore di pietra per dare loro un cuore di carne” (Ez 11,19-20; 36,25-32). Il Nuovo Testamento pone con forza la centralità del cuore, ovvero il principio dell’interiorità come decisivo: “Ascoltate e cercate di capire. Non è ciò che entra nella bocca dell’uomo che può farlo diventare impuro. Piuttosto è ciò che esce dalla bocca: questo può far diventare impuro l’uomo... Perché è dal cuore che vengono tutti i pensieri malvagi che portano al male... sono queste le cose che fanno diventare impuro l’uomo” (Mt 15,10-11.18-20). È nel cuore dell’uomo che viene seminata la Parola: Mt 13,19. Per questo: “Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio” (Mt 5,8). Qui purezza di cuore non indica solo la virtù della castità, bensì una vita totalmente limpida, non torbida ma aperta a Dio. E ancora: “Giudeo è colui che lo è interiormente e la circoncisione è quella del cuore, nello spirito e non nella lettera” (Rom 2,28). “Dio che conosce i cuori, ha reso testimonianza in loro (i Pagani) concedendo anche a loro lo Spirito Santo come a noi e non ha fatto nessuna discriminazione tra loro e noi purificando i loro cuori con la fede” (At 15, 8-9). Il cuore è decisivo per l’accoglienza della Parola. Basti pensare ai rimproveri di Gesù alla du-

rezza di cuore. Tale durezza è uno degli ostacoli più grandi alla fede: una sorta di calcificazione, di pietrosità, di callosità del cuore (Mc 8,14-21; 8,32ss.; 9,30ss.); pensiamo al rimprovero ai discepoli di Emmaus: “Stolti e duri di cuore a credere...” (Lc 24,13). E per contro l’invito insistente da parte di Gesù ad ascoltare e a capire (Mc 7,14; Mt 13,51).

### **Il seme e i terreni: la libertà è esposta al rischio**

Conosciamo la parabola del seminatore e dei diversi terreni, ci aiuta a riconoscere le malattie della libertà. “Disse Gesù:... intendete la parabola del seminatore. Tutte le volte che uno ascolta la parola del Regno e non la comprende viene il maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada. Quello che è stato seminato nel terreno sassoso è l’uomo che ascolta la parola e subito l’accoglie con gioia, ma non ha radice in sé ed è incostante, sicché appena giunge una tribolazione o persecuzione a causa della Parola egli ne resta scandalizzato. Quello seminato tra le spine è colui che ascolta la parola, ma le preoccupazioni del mondo e l’inganno della ricchezza soffocano la Parola ed essa non fa frutto. Quello seminato nella terra buona è colui che ascolta la parola e la com-

prende, questi dà frutto e produce ora il cento, ora il sessanta, ora il trenta”. (Mt 13).

La spiegazione della parabola pone l’accento sui terreni ossia sulle condizioni di accoglienza del seme. Tali condizioni possono impedirne la fecondità o favorirla. È il ruolo della nostra libertà di fronte ai doni di Dio. Sant’Agostino scrive: “Colui che ha fatto te senza di te non vuole salvarti senza di te”. Dinanzi a Dio non siamo né passivi né irresponsabili. Dipende da noi che il seme abbia le condizioni migliori per la sua fruttuosità. Ma dentro la coscienza e attorno ad essa molteplici sono le possibilità di malattia. La spiegazione della parabola ci aiuta a riconoscerne alcune.

### **Il peccato: malattia della libertà**

L’esperienza del peccato indica la nostra terribile capacità di perderci, di sbandare, di deviare. Ma anche d’essere ritrovati, salvati, perdonati. L’uomo religioso sta di fronte a Dio consapevole di non essere degni di..., non essere all’altezza, eppure cercato instancabilmente da Colui che non vuole la morte del peccatore ma che viva. Si intrecciano nel cammino religioso la consapevolezza – amara – del nostro peccato, ma non nella disperazione o nell’indifferenza, bensì nella certezza –

dolce - che c'è Qualcuno che aspetta solo di fare festa perché il perduto è stato ritrovato.

Questa consapevolezza ha trovato il suo canto più intenso nel Salmo 50, "Miserere". Charles de Foucauld pregava così: «Grazie, mio Dio, per averci dato questa divina preghiera del Miserere. Questo Miserere che è la nostra preghiera quotidiana... Esso parte dalla considerazione di noi stessi, e della vista dei nostri peccati e sale fino alla contemplazione di Dio».

Tra i molti testi soffermiamoci sulla parabola stupenda di Luca 15, 11-32. È la parabola denominata: Il figlio prodigo. Eppure questo titolo non è esatto. Punta l'attenzione sul figlio sbandato, mentre il vertice della parabola è il Padre. Sarebbe meglio indicarla così: il padre prodigo di misericordia verso il figlio peccatore.

Dividiamo la parabola in diversi momenti.

1.: è l'elemento fondamentale, il padre che aspetta sempre, il padre che noi possiamo abbandonare, tradire.

2.: è il giovane figlio che se ne va. Quando la Bibbia parla del peccato usa immagini significative: la freccia che manca il bersaglio, il gregge che si svia dal sentiero, il figlio che tradisce l'amore paterno, lo sposo o la

sposa che rompono il vincolo di fedeltà. Spesso Gesù per indicare il peccato usa la parola 'adulterio'. Non perché questo sia l'unico o il principale peccato, ma perché in ogni peccato c'è il venir meno ad un legame d'amore, un voltar le spalle a qualcuno che ci ama. Anche Davide riconosceva: Contro di te ho peccato. Il peccato è sempre nei confronti di qualcuno, nei confronti di Dio e dei fratelli.

3.: la conversione. Il giovane 'rientra in se stesso' cioè interroga la sua coscienza e decide di far ritorno.

4.: di nuovo il padre che spia l'orizzonte, vede il figlio, gli va incontro, lo accoglie, lo perdona, lo festeggia.

5.: è ancora al centro il padre accanto all'altro figlio che rappresenta coloro che non sanno perdonare, ma solo giudicare, condannare.

Per capire questa parabola dobbiamo guardare allo stile di Gesù: il suo mangiare con i peccatori e il dichiarare di essere venuto per i malati, il gesto di Gesù che si invita nella casa di un peccatore incallito come Zaccario, la chiamata di Matteo un uomo poco raccomandabile, il dialogo con la Samaritana - donna di facili costumi - alla quale riserva il suo più lun-

go colloquio. Pensiamo alle guarigioni compiute da Gesù e che sono segno della sua misericordia per l'uomo. Le parole e l'agire di Gesù sono la rivelazione del volto di Dio.

L'esperienza del peccato è possibile solo in un uomo libero, responsabile di sé. Ad un robot o ad un burattino non si possono imputare colpe. L'esame di coscienza è uno dei gesti più alti della vita perché ci fa toccare con mano la nostra libertà. L'uomo peccatore è un uomo libero che non è 'programmato' in anticipo, non è rigidamente determinato dall'ambiente, dalle abitudini, dai conformismi. Poter dire 'mea culpa' vuol dire poter riconoscere la propria libertà.

Il peccato ci rivela un volto di Dio 'alleato', 'amante', interessato a noi. Solo chi ha scoperto il volto di Dio carico di amore e si sottrae a questo amore può essere detto 'peccatore'. Prima di confessare i nostri peccati dobbiamo sempre confessare, cioè riconoscere, quanto Dio ci ama. È solo sullo sfondo di questo amore che si riconosce il nostro peccato. Chi non ha un traguardo da raggiungere può 'vagabondare', 'girovagare'. Ma noi abbiamo una meta verso la quale andare e per questo se volontariamente la manchiamo siamo in peccato. Solo se la vita non ha traiettoria, non ha un fine, allora non ha senso interrogarsi sulla qualità dei miei atti.



Ma il peccato non è l'ultima parola. San Paolo dice: "Dove abbondò il peccato, lì sovrabbondò la grazia" (Rom 5,20). Possiamo dire che Dio offre a tutti, sempre, la possibilità di fare ritorno...

### **Perdonare, guarire la libertà**

È interessante notare come la tradizione cristiana abbia preso sul serio la condizione dell'uomo peccatore rifiutando le posizioni fanatiche di coloro che pretendevano di estromettere da essa i peccatori. Più volte, con-

tro queste tendenze - l'eresia catara, dal greco *katharos* cioè puro - la chiesa ha ripetuto che le parole che diciamo nella preghiera "Rimetti a noi i nostri debiti" descrivono la nostra condizione, quella appunto di 'debitori' nei confronti di Dio.

Molteplici testi del N.T. ci dicono questa consapevolezza della prima comunità d'essere responsabile del ricupero del peccatore, anche ricorrendo ad una sua esclusione in vista del pieno ricupero: 2 Cor 2,5ss.; Gal 6,1; 2 Tess 3,14; Giac 5,19; 2 Tim 2,25. In una parola la Chiesa non ha dimentico

cato d'essere il campo in cui crescono insieme grano e zizzania. Il tempo della chiesa è il tempo della pazienza di Dio, come è attestato dalla parabola di Lc 13: al fico infruttuoso è dato 'ancora un anno'. Questo tema ha trovato una ampia ripresa nella Costituzione conciliare *Lumen Gentium* (cap.VII): la chiesa è adorna di santità imperfetta, è sempre bisognosa di purificazione, mai tralascia la penitenza e il rinnovamento, non cessa di rinnovare se stessa.

*Giuseppe Grampa*



# La libertà fra moderno e post-moderno: riflessioni per capi scout

*Nel tempo detto post-moderno sono in crisi il concetto di persona e quello di verità. Questo ci obbliga, come educatori, a rimettere in discussione la sintesi pedagogico-culturale dello scautismo.*

È ormai quasi un anno che la cara amica Marta, giovane sposa e madre, mi ha scritto per un consiglio. Marta è una giovane capo clan i cui rover e le cui scolte, in una serena chiacchierata attorno al fuoco, in route, avevano teorizzato il 'sesso come ginnastica'. Non erano i rover e le scolte più 'ciondolanti', ma quelli più convinti: servizio impeccabile, presenza costante e anche una certa sensibilità alla dimensione religiosa. Marta mi

chiedeva un consiglio, un parere su come controbattere e far loro capire che il sesso è altra cosa. Non che ha Marta mancassero i pensieri, tutt'altro; tuttavia voleva un parere, un contributo, un...

Vigliaccamente ho taciuto. Non sapevo che dire. I miei allenati ragionamenti restavano impotenti e mi sentivo totalmente impreparato di fronte a quell'espressione: 'sesso come ginnastica'.

Mi sono fermato a pensare e a cercare di capire.

## **La libertà e la modernità**

La forma sintetica del progetto teorico e pratico della modernità è quello di una soggettività libera e autonoma. Più precisamente per la modernità l'autonomia è il tratto specifico della libertà e della soggettività. Quando cominci la modernità non è dato saperlo. Per qualcuno Francesco d'Assisi è il primo uomo moderno. Il suo decidere contro tutti del suo destino, la sua totale libertà di fronte alle cose, la sua unicità ineguagliabile, il suo aprire una strada nuova, restano ideali che ancora oggi trovano profondissima sintonia con gli uomini del nostro tempo. Certo per Francesco tutto avveniva nell'ambito della singolarissima esperienza di Gesù, ma appena il clima religioso cambierà il suo modello di soggettività libera e autonoma prenderà altra strade. Tre passaggi ci sembrano presenti nella riflessione teorica della modernità e, insieme, in qualche modo esperienza palpabile per l'uomo moderno, cioè per noi in quanto ancora nella modernità. Il primo è la consapevolezza che di tutto possiamo dubitare tranne che di noi stessi che dubitiamo. È l'affermazione dell'assoluta centralità del soggetto. Niente nella modernità è pensabile se

non a partire dal soggetto e avendo il soggetto come centro e scopo. La tradizione cristiana, poi, cercherà di rivisitare questa centralità preferendo parlare di ‘persona’ piuttosto che di soggetto o di individuo. Il concetto di persona sembra infatti più adatto ad evitare scadimenti nel soggettivismo e nell’individualismo e a garantire uno spazio per gli altri e per Dio. Il secondo momento è la scoperta che nessuna verità può essere pensata se non rispettando i limiti della nostra capacità di pensare e nessuna realtà può essere affermata come esistente, se essa supera i limiti della nostra percezione sensibile. Come a dire: tutto ciò che non percepiamo con i sensi, può anche darsi che esista, ma non riuscirò mai a dimostrarlo e tutto ciò che non riesco a pensare, può anche darsi che esista, ma non riuscirò mai a pensarlo. Nel linguaggio comune tutto questo si esprime nella formula: “per me è vero così”; cioè nei miei limiti ho il diritto di dire e pensare che questo è vero. Il terzo passaggio suona più o meno in questo modo: perché mai devo ammettere che esiste qualcosa oltre ciò che io posso pensare e percepire? Non è più sensato dire che esiste solo ciò che io posso percepire e pensare? Certamente sì. E allora: è il pensiero a determinare ciò che è vero in assoluto e i miei sensi a dire ciò che può esistere.

Si ha così l’idea di un soggetto che prima si afferma come dato centrale, poi diventa misura di tutto e infine diventa despota di tutto. La libertà autonoma ed infine autarchica è l’ideale perseguito. Certo, come già detto, non mancano dentro e fuori la tradizione cristiana gli sforzi per riequilibrare la proposta, ma nel complesso l’orientamento è chiaro e l’esito sembra proprio esposto alla radicale solitudine così ampiamente descritta dalla letteratura e dalla pittura contemporanea.

### **La libertà e la post-modernità**

Nietzsche è come un passo di montagna dai nomi inquietanti: strette del Casè, bocchetta di Valfredda, bocchetta dell’Usciolo. Neppure ‘passi’, bensì ‘strette’ e ‘bocchette’. In pochi metri lo sguardo, che prima si distendeva in una vallata, improvvisamente, si posa su un’altra valle totalmente diversa. Nietzsche è un valico. Due sono i punti qualificanti della modernità che a partire da Nietzsche sono posti in crisi. Il primo è il concetto di soggetto. Per lui il soggetto è ‘favola, finzione, gioco di parole’. Dietro un bacio, una stretta di mano, uno sguardo non vi è nulla di permanente, non un io, non un sostanza che possa porsi in continuità con lo sguardo, la stretta di mano, il bacio di ieri. Tutto è esattamente qui e adesso: un arto, una pu-

pilla, una bocca. Sartre dirà ‘l’esistenza precede l’essenza’; meglio l’esistenza è l’essenza; cioè io sono quello che sarò, dunque non arriverò mai ad essere qualcosa. È la dissoluzione del soggetto. È la dissoluzione del principio della modernità. Ci domandiamo: è ancora possibile l’educazione senza un soggetto da educare?

Il secondo concetto messo in crisi dal pensiero post-moderno è la nozione di verità. Era la ragione come facoltà unitaria del soggetto a porsi il problema del bene, del vero e del bello. Essa esige un sapere motivato e pensato. Ora, senza soggetto non vi è ragione e dunque non vi è esigenza di verità, bello, bene e tutto è smembrato in piccoli ‘saperi’ pratici senza connessione reciproca e legittimati solo dalla efficacia ‘adesso e qui’. Dice G. Delle Fratte nel suo articolo *Quale pedagogia della libertà nel postmoderno?*: “la realtà attesta, dunque, qualcosa di decisiva importanza: concepita in questo quadro *la libertà in educazione (educazione della, alla e per la libertà e libertà di educazione)* segnala, con il fallimento dell’impresa, la necessità di un suo radicale ripensamento”.

### **Libertà moderna e postmoderna e educazione scout**

Più volte abbiamo scritto della necessità per lo scoutismo cattolico italiano



di avviare una fase di ripensamento della propria sintesi pedagogico culturale. Sotto il preciso profilo del tema della libertà, così come emerso dalla rapida descrizione della sua evoluzione dal moderno a postmoderno, provengono interessanti spunti di analisi e di proposta. La sintesi pedagogico-culturale elaborata nella fase nascente dello scoutismo cattolico italiano sembra segnata da una considerazione prudente del tema della libertà. Prevengono i temi della fedeltà, del rispetto dei doveri, dell'obbedienza. Il tema della libertà emerge invece fortissimo quando negli anni 60 e 70 si va costruendo quella sintesi pedagogica che avrà compimento nella nascita dell'Agesci. È in quella fase che gli ideali della modernità fanno pieno ingresso nello spirito e nell'antropologia scout. Elementi sopiti della metodolo-

gia originaria di B.-P. vengono riletti portati in evidenza. Si pensi al grande testo di Forestier che già nel titolo indicava un programma: "route de liberté". In sintonia con la modernità l'autonomia diviene, così, una chiave di volta decisiva dell'intera pratica educativa scout. Il tutto, però, riletto e riequilibrato attingendo alla fresca riflessione del personalismo cattolico francese (Mounier) e italiano e con il contributo della sensibilità marxista e attivista alle dimensioni collettive dell'educazione. In questo modo le derive e i rischi di individualismo e di soggettivismo sono percorsi con attenzione critica e si può dire che la proposta educativa scout, da un lato, fa propria la sensibilità moderna circa il tema della libertà e, dall'altro, la articola positivamente con i temi della socialità e della trascendenza.

I problemi emergono proprio nel momento in cui alla concezione moderna della libertà come autonomia si sovrappone la concezione post-moderna che nega la soggettività e la verità. Si continua ad analizzare i fatti educativi che implicano la libertà con categorie moderne e si continua a registrare sbigottiti la mancanza di autonomia senza rendersi conto che progressivamente il vissuto collettivo cambia di senso. L'autonomia e la libertà non sono più un punto di partenza culturale su cui far leva per spingere il soggetto verso il servizio, ma sono parte integrante degli obiettivi educativi. Si tratta di ridare il gusto delle libertà a generazione che progressivamente lo stanno smarrendo. Non per colpa loro s'intende!

*Davide Brasca*



# Libertà vò cercando ch'è sì cara

***Il tema della libertà attraversa tutta la storia del pensiero dell'uomo. La difficoltà del vivere liberamente dipende dalla capacità di decidere cosa è bene e cosa è male.***

***La questione dunque è il discernimento.***

Le parole del titolo sono di Dante Alighieri. Le ha scritte nella *Commedia*. Siamo agli inizi del XIII secolo. Lì chi le pronuncia è Catone l'Uticense, I secolo avanti Cristo. Si uccise. Dunque Dante lo mette nell'Inferno, ma a custodire le porte del Purgatorio. Si uccise per non perdere la sua libertà, e perché non cessasse la libertà del Senato romano. Dunque è quasi salvo. Nel VI secolo dopo Cristo, un filosofo, un vero filosofo, Severino Boezio scrisse il *De consolatione philosophiae*.

Di come possa consolarti la filosofia che ti rende libero, anche se in prigione. Lui politico, ma soprattutto vero filosofo, fu trucidato in carcere. Per non rinunciare alla verità, che in qualche modo è vive della libertà, Tommaso More, grande avvocato amministrativista e Cancelliere d'Inghilterra, nel XVI secolo, fu decapitato per ordine del suo re, a Londra. In nome della libertà, della fraternità e dell'eguaglianza si è scatenata la Rivoluzione francese. Nel 1789. È una teologia

della libertà quella che scorre tra le righe della *Leggenda del Grande Inquisitore* ne *I fratelli Karamazov* di Fedor Michajlovic Dostoevskij. Un sapiente medievale, san Tommaso d'Aquino (1225-1274), scrive, più o meno nel 1272: "L'uomo è la fonte delle sue azioni. Ha infatti il libero arbitrio e potere sulle sue azioni", e ancora: "È proprio della creatura razionale tendere al fine, come chi agisce e si autoconduce al fine. La creatura irrazionale, invece è mossa e condotta da altri" (*Summa theologiae, Prima Secundae, Proemio e questione 1, articolo 2º*). Lo aveva già scritto Aristotile, IV secolo avanti Cristo, scrivendo a suo figlio Nicomaco, nell'*Etica Nicomachea*. Da parte sua san Paolo, I secolo dopo Cristo, ha detto varie cose della libertà (in greco *eleutheria*). Così nella *Lettera ai Romani*, 8, 21 scrive: "La creazione stessa attende... di essere lei pure liberata... per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio". E nella *Lettera ai Galati*, 5, 1: "Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi". Nel mondo ebraico di libertà avevano già parlato i profeti, e sullo sfondo c'era pur sempre la liberazione del Popolo di Dio dall'Egitto. Così Geremia, VII secolo avanti Cristo afferma, in Ger 34, 8 . "Questa parola fu rivolta a Geremia dal Signore,... di proclamare la libertà degli schiavi". Dunque il mondo ebraico, quello greco-romano, quello

medievale, il secolo dei lumi che inizia in fondo dall'umanesimo, sanno dell'importanza della libertà.

E ognuno di noi, e quanti ci circondano, sappiamo di questa importanza. Ma c'è un ma. "Che cosa è la libertà?", chiedo ad Emiliano, e a Federica. Mi rispondono allo stesso modo: "Si è liberi quando si può fare quel che si vuole". "Bravi! La risposta è assolutamente esatta". Emiliano vuol aggiungere qualcosa. "Di pure". Ed Emiliano: "Sia però chiaro. La mia libertà finisce dove inizia la libertà di un altro. La mia libertà non deve conculcare nessuno. Altrimenti diventa violenza, libertinaggio, e io divento un liberticida". "Merlo! rispondo, se dici così, uno, distruggi la splendida definizione che hai dato di libertà che è tale solo se assoluta, secondo, fai degli altri i tuoi nemici. Quelli che castrano la tua libertà e te stesso. Non a caso Sartre, filosofo e letterato francese, 1905-1980, affermava che l'inferno sono gli altri". A questo punto Emiliano, e con lui Stefano, Enrico, Paolo, Vittore e cento altri escono di scena, e così Federica, Caterina, Eugenia, Carola e cento altre.

Rifletto da solo. Perché la libertà è fare quel che si vuole, in assoluto? Stiamo analizzando il termine libertà ma nella frase che la definisce sono entra-

ti due verbi. Il verbo "fare" e il verbo "volere". Vanno esaminati da vicino. Cominciamo con "fare". È evidente che non riguarda il campo unicamente fisico. Io non sono in grado di fare un cerchio quadrato. Non sono in grado di fare un paio di pattini di burro. Non servirebbero. Questi limiti fisici, però, non limitano la mia libertà. Sono però un campanello di allarme. Il "fare" della mia definizione riguarda, invece, l'ambito etico. Per questo i medievali distinguevano il *facere* dall'*agere*. Il primo corrisponde al costruire qualcosa, da un mattone alla Cupola di San Pietro, da uno scarabocchio su un foglio a *Guernica* di Pablo Picasso. Il secondo corrisponde all'azione morale, all'aiutare un altro o strattarlo, e così via. In riferimento alla libertà il "fare" è detto dell'agire morale. E il "volere"? Il "volere" è una spinta della pulsione intelligente. La spinta della pulsione intelligente non può che essere verso un bene, o, comunque, verso qualcosa che io ritengo un bene. Tutto il mio essere psicofisico tende sempre al bene. Anche chi calunnia tende al bene, calunniando ne ha un intimo piacere. Fatti come siamo fatti, cioè esistendo, non può che essere così. Anche il male più grande non è che una modesta privazione di bene. L'universo è una tale massa di bene da non rimanere scosso da un po' di latte che diventa acido, e neppure da un

ragazzo che muore in Irak. Se poi ci volessimo proiettare in quell'immensità infinita che è Dio, mille anni davanti al Signore sono come il giorno di ieri che è passato (cfr. Sal 90, 4), e allora anche un male assai grande sarebbe ancor più identificabile con una piccola privazione di bene.

Dunque "volere" è "volere il bene". Non a caso si identifica con "amare". Carlo preferisce dire a Carlotta: "Ti amo", Maria preferisce dire a Ludovico: "Ti voglio bene". Tutti noi confermiamo. I due dicono la stessa verità.

La difficoltà, a questo punto, non nasce dalla libertà che è assoluto desiderio di fare quel che si vuole, ma dal capire cosa è bene e cosa è male. La difficile libertà non è tale, cioè difficile, a causa della libertà. È difficile perché si tratta di discernere cosa è bene e cosa è male. Il discernimento, però, è possibile. È bene ciò che è totale, male ciò che non è totale perché privato di qualcosa che è bene totale. Dunque è male ciò che è privo di qualcosa che lo renderebbe bene. Una pentola è un bene. Se è bucata diciamo: "non è più buona". Un ragazzo e una ragazza si conoscono in discoteca. Sono arrivati con amici alle undici di sera. Dopo un po' si sono casualmente conosciuti. Hanno smesso di ballare. Verso le due il ragazzo pensa: "Vedi un po' che ci sta". E dice alla ragazza. "Andiamo,

vieni a casa mia. Ho un monolocale”. Il bello è che lei ci sta davvero. Tutti e due hanno venti anni. Sono lontani dagli intrighi. A casa di lui fanno all’amore. È bene o è male? Se glielo chiedessi mentre lo fanno ti direbbero che è bene. E lo è davvero, e non solo fisicamente, ma anche spiritualmente, perché sono presi dall’amore, che è volontà di bene. Solo che dopo due ore tutto finisce, e quello che poteva essere una totalità buona, e che tale era durante l’esercizio, finisce. La mancanza di bene diventa enorme. Quello che era un tutto non è più neppure un frammento. È un bene privato di qualcosa. Un male. La gestualità fisica con-

siderata è un male perché privata di tutte quelle colleganze che richiede per essere totale. La stessa gestualità, compiuta però da due sposi, è un bene perché è una totalità inserita in una totalità. È davvero il tutto nel frammento.

C’è ancora qualcosa da dire della libertà. Ed è questo. La libertà non è un monolite. Ha diverse componenti. E ci devono essere tutte, altrimenti non è libertà. È libertà da. Dalle catene e dai condizionamenti psichici, sociologici, eccetera. È anche libertà per. Sono libero per raggiungere il fine che mi propongo, per servire gli altri, per, ec-

cetera. Non solo. C’è la libertà come libero arbitrio, fare quel che si vuole, e la libertà come perfezionamento, fare quel che si vuole facendo il bene. Si è già detto qualcosa delle due. E così finisco.

*Fra Giacomo Grasso, o.p.*

P.S.: una precisazione. Quando uso il termine “assoluto”, lo uso come tale per l’uomo. Non si tratta, cioè, di un “assoluto-assoluto”, ma di un “assoluto-relativo”, perché l’uomo è creatura e partecipa dell’essere divino, ma limitatamente.

# Sotto lo scintillio di una stella che si va spegnendo

**Io sono Carl Johnson** (CJ per gli amici) di ritorno a Los Angeles dopo un esilio volontario di cinque anni a Liberty City. Purtroppo la mia fuga, allora, fu interpretata come un atto di codardia. Nessuno più mi rispetta nel mondo della mala. Cinque lunghi, lunghi anni e ora devo tornare a farmi un nome. Per girare la città mi serve un mezzo. Fermo una macchina: c'è uno sopra. Faccio una X con il joystick e lo ammazzo. Adesso va meglio. Comincio ad essere più considerato. Mi fermo davanti alla palestra, faccio un po' di esercizi e qualche tatuaggio per migliorare il mio aspetto e il mio ego. Faccio fuori un po' di nemici, mi compro una camicia a fiori. Controllo il mio giro di prostitute per essere certo che non tentino di fregarmi. Schiaccio il tasto R1, sparo in testa a un poliziotto e gli spiaccio il cervello, ritiro mazzette, prendo a botte un commerciante. È così che bisogna comportarsi se vuoi avere il controllo del quartiere e diventare vincente. Rubo un'altra auto, investo un po' di passanti. Stirare le vecchiette non fa guadagnare punti ma non è del tutto ininfluenza per completare il gioco....

Stiamo parlando, ovviamente, di GTA (*Grand Theft Auto*) il gioco della playstation più vietato (e dunque più venduto) ai ragazzi dai 12 ai 16 anni. Quest'appassionante iniziazione alla vita criminale richiede un minimo di cento ore di gioco ma di fatto ci si gioca molto di più. Non è un'osservazione moralista affermare che GTA è la cosa peggio-

re che ti possa capitare fra le mani se hai 12 anni o giù di lì. (Siete sicuri di non essere stati proprio voi a regalarla distrattamente a vostro figlio lo scorso Natale?).

**Io sono Holden Caulfield** e immagino che vogliate sapere della mia infanzia schifa, cosa facevano i miei genitori e compagnia bella prima che arrivassi io e tutte quelle baggianate alla David Copperfield ma a me non me ne va proprio di parlarne. Ad ogni modo è dicembre e tutto quanto, e l'aria è fredda come i capezzoli di una strega, specie sulla cima di quel cretino di un colle. Ad ogni modo mi hanno appena cacciato dall'Istituto Pencey (il vecchio Pencey! pieno di studenti farabutti: una scuola più costa e più farabutti ci sono – senza scherzi). Quel bastardo di Stradlater, il mio compagno di stanza, è un vero mandrillo. Quando sono entrato si stava mettendo la cravatta davanti allo specchio. Passava la sua vita davanti allo specchio, il vecchio Stradlater. E a schiacciarsi i brufoli senza nemmeno un fazzoletto, il vecchio Stradlater. Si lasciava per uscire con Jane Gallagher, quel bastardo. Jane, con cui giocavo a dama, anni fa quando eravamo vicini di casa. Suo padre e sua madre erano divorziati e la madre aveva risposato uno che non faceva altro che sbevazzare e girare nudo per la casa. Anche lei, la vecchia Jane, ha avuto un'infanzia schifa ma a Stradlater non

gliene importava un fischio. Ad ogni modo forse è per questo o per quell'aria di uno che ci sa fare con le ragazze che quando più tardi è rientrato l'ho insultato, chiamandolo figlio di puttana e tutto il resto. E il vecchio Stradlater mi ha spaccato il naso, dicendomi che me l'ero voluta. Dopo sono andato allo specchio per vedere la mia faccia da cretino. Mai visto un macello così in tutta la mia vita. Avevo sangue sulla bocca, sul mento, perfino sul pigiama e sulla vestaglia. Un po' mi spaventava e un po' mi affascinava. Mi dava una certa aria da duro. In vita avevo fatto a cazzotti un paio di volte e le avevo buscate tutte e due le volte. Non sono tanto duro. Sono pacifista se proprio volete saperlo. Mi chiamo Holden Caulfield (il "Giovane Holden" ha scritto J.D. Salinger) e non mi va di raccontarvi la mia vita schifa ma da quando il vecchio Salinger ha scritto di me sono diventato l'eroe il modello di comportamento di un'intera generazione. Il vecchio Salinger!

**Io sono Gregor Samsa**, dipendente di una ditta anonima di Praga, viaggiatore di commercio, tutto il giorno ad incontrar gente, con la preoccupazione delle coincidenze dei treni, il mangiare irregolare e cattivo e con gli uomini rapporti che non durano, ma cambiano sempre e non diventano mai cordiali. Una vita difficile o forse semplicemente una vita desolata. Il direttore dell'ufficio mi parla sempre guardandomi dall'alto al basso, se potessi trovare il coraggio troverei il modo di vendicarmi. Chissà cosa penserà di me oggi, questa mattina non mi sono ancora alzato e con ogni probabilità avrà già notato il mio ritardo. Mi aspetto una sfuriata. Sicuramente il fattorino, quella sua creatura senza vertebre né intelligenza, lo avrà informato. Vorrei scendere dal letto ma non ci riesco. Mia madre è già venuta più volte a bussare (sei in ritardo!), mia sorella geme accanto alla porta (Gregor apri te ne supplico!), anche mio padre per una volta ha lascia-

to da parte il suo giornale per battere fiaccamente il pugno alla porta (Gregor, Gregor!). È giunto da poco persino il procuratore della ditta. Il procuratore in persona. *Signor Gregor, il suo ritardo esige delle spiegazioni.* Loro ancora non sanno. Non sanno ciò che io già so da stamane quando ho aperto gli occhi. Non sanno ciò che io ho scoperto – senza sorpresa – forse già da tantissimo tempo. Si è compiuta (completata?) una metamorfosi e il mio corpo si è trasformato in quello di un immenso insetto (ho sempre saputo di essere un insetto). Alzando un tantino la testa, sopra la schiena corazzata e dura, vedo la pancia marrone, convessa e divisa da ricurve nervature. Molte zampe, pietosamente sottili in rapporto alla solita mole, tremolano inermi davanti ai mie occhi.

**Sono Lynndie England**, soldato in forza alla 372<sup>a</sup> compagnia della polizia militare (MP). Vengo da Fort Bragg, Fayetteville nel nostro meraviglioso Stato del Nord Carolina. Ho 21 anni e una famiglia meravigliosa che adoro e che mi comprende. Ho tanti amici con i quali mi diverto. Spesso, quando non guardiamo la TV o giochiamo alla playstation, andiamo al Drive In o da Burgher King. Poi facciamo anche altre cose (che però non mi sento di raccontare). Uno davvero forte è Charles Graner, ha delle spalle come una montagna e ride sempre. Sarà presto il padre del mio bambino. L'anno scorso siamo stati insieme in una missione speciale dell'esercito in un paese arretrato (non mi ricordo bene come si chiama) dall'altra parte dell'Oceano. Siamo andati lì per portare la libertà e sconfiggere i terroristi. Così ci ha spiegato il nostro comandante in capo. Ragazzi, un posto terribile, pieno di polvere e torrido. Però ci siamo divertiti un sacco ugualmente. Eravamo di servizio ad Abu Ghraib, mi pare si chiami così quel posto, una specie di prigionia pigiata di nemici della libertà. È stato forte, meglio che con la Play-

station. Charles ha organizzato un sacco di giochini divertenti e quelli se la facevano addosso dalla paura. Abbiamo usato anche i fili elettrici, i cani, le manette, i guinzagli. Abbiamo fatto un sacco di foto così da farle vedere ai nostri amici di Fayetteville. Uno spasso. Poi è successo un gran casino perché qualcuno ha tirato fuori le foto e le mandate in giro su internet. Peccato, abbiamo dovuto smettere, adesso sono tornata nel Nord Carolina e mi toccherà arrangiarmi da sola con la Playstation.

**Siamo gli uomini vuoti**, gli uomini dalla testa impagliata, abitanti di una terra deserta, di una landa desolata. I figli di una libertà che non abbiamo dovuto conquistare. Siamo gli uomini lucertola, gli uomini insetto in attesa di essere traghettati nel girone dove non c'è alcun dolore. Nel ghiaccio dell'anima non proviamo sentimenti. Viviamo nel riflesso di immagini colorate, schermi trapuntati da labbra rigonfie, tette siliconate, sederi scosciati avvolti in minigonne ascellari, nella ricerca di quiz che dia risposte inutili e rassicuranti, una realtà solo virtuale che tenga assopita la nostra coscienza e ci consenta il tempo per facili trasgressioni che scaccino la noia. Sì, conosciamo la storia di Lucignolo e dell'orrore che provò nel sentire la sua voce tagliare e vedere le orecchie lunghe sotto il cappello. Ma esiste per ogni angoscia una pastiglia, per ogni sconfitta un alibi, per ogni rinuncia una birra.

*(Intanto nella notte altri uomini impastano il pane, compongono le notizie che correranno di bocca in bocca, assistono al parto di teneri germogli di vita, vegliano sugli altiforni che non verranno mai spenti, preparano quel nuovo che non ci verrà mai negato, sentinelle di un'aurora che ci viene donato anche se non meritata).*

Roberto Cociancich

## Bibliografia

**Roberto Cotroneo**

*“Clicca” e spara: lezioni di crimine alla Playstation*  
l'Unità 13.11.2004

**J.D. Salinger**

*Il Giovane Holden*  
ed. Einaudi

**Franz Kafka**

*Metamorfosi*  
ed. Longanesi

**Ulrick Beck**

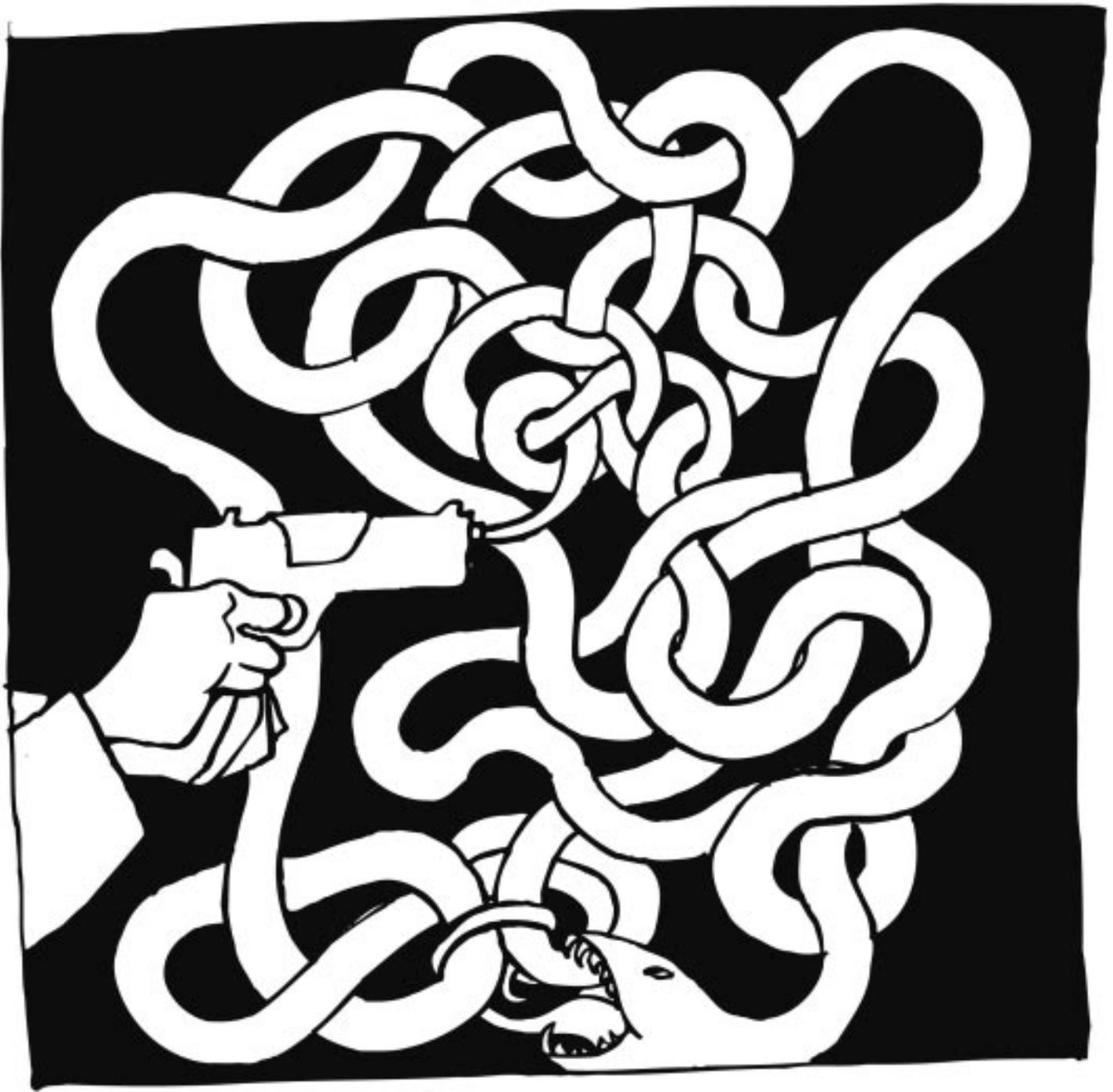
*I rischi della libertà*  
ed. Il Mulino

**Fernando Savater**

*Il coraggio di scegliere – Riflessioni sulla libertà*  
ed. Laterza

**T.S. Eliot**

*La Terra Desolata e Gli Uomini Vuoti*  
ed. Bompiani



# Ai lettori

Questa copia di R-S Servire viene eccezionalmente inviata a tutti i capi censiti; abitualmente è tirata in circa 18.000 copie e spedita ai soli capo unità e ai quadri.

Il tema affrontato in questa monografia ci sembra essere di rilevante interesse pedagogico e dunque abbiamo ritenuto che potesse essere utilizzata per l'approfondimento e la riflessione di tutti i capi censiti in Agesci.

L'invio a tutti ha anche uno scopo promozionale: sollecitare l'abbonamento alla rivista così da allargare il numero di lettori.

R-S Servire è una rivista per educatori sostenuta economicamente dall'Agesci, prodotta dall'Associazione R-S Servire Onlus con sede a Milano e edita da Nuova Fiordaliso s.c.a.r.l. La redazione è formata da capi dell'associazione, molti dei quali hanno ricoperto o ri-

coprono attualmente incarichi ai diversi livelli associativi. L'obiettivo della redazione è quello di aiutare, attraverso la produzione di quaderni monografici, la riflessione pedagogica di chi educa con lo scautismo.

Riteniamo anche che R-S Servire sia uno strumento utile a far conoscere lo scautismo italiano. La rivista viene inviata attualmente a tutti i Vescovi delle Diocesi italiane. Contiamo sul vostro aiuto per diffonderla anche a tante altre persone vicine all'associazione (genitori, sacerdoti, insegnanti).

Il prossimo quaderno monografico avrà per argomento "I maestri".

Utilizzate la cartolina e il bollettino di ccp per sottoscrivere o regalare un abbonamento.

## AVVERTENZE

**Il Bollettino deve essere compilato in ogni sua parte (con inchiostro nero o blu) e non deve recare abrasioni, correzioni o cancellature.**

**La causale è obbligatoria per i versamenti a favore delle Pubbliche Amministrazioni.**

**Le informazioni richieste vanno riportate in modo identico in ciascuna delle parti di cui si compone il bollettino.**

# Agli aiuto capi, ai capi a disposizione

Se sei censito in comunità capi, ma non sei capo unità o quadro non riceverai i prossimi quaderni di R-S Servire. Potrai però abbonarti, versando con l'allegato bollettino di ccp l'importo di 20 € e inviando a Nuova Fiordaliso la cartolina di abbonamento.

Se pensi che la tua formazione di adulto educatore debba essere costante, se pensi che l'Age-

sci debba dare ai capi occasioni diverse per la formazione permanente, se pensi che il tempo usato per la riflessione sia un tempo utile, se pensi che la responsabilità educativa sia troppo grande per improvvisare,

se pensi...

...abbonati a R-S Servire

CONTI CORRENTI POSTALI - Attestazione di Versamento	BancoPosta	CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di Versamento	BancoPosta	CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di Versamento	BancoPosta
€ sul C/C n. 55637003		€ sul C/C n. 55637003		€ sul C/C n. 55637003	
di Euro <input type="text"/>		di Euro <input type="text"/>		di Euro <input type="text"/>	
IMPORTO IN LETTERE _____		IMPORTO IN LETTERE _____		IMPORTO IN LETTERE _____	
INTESTATO A <b>Fiordaliso società cooperativa</b>		INTESTATO A <b>Fiordaliso società cooperativa</b>		INTESTATO A <b>Fiordaliso società cooperativa</b>	
CAUSALE <b>abbonamento R-S Servire</b>		CAUSALE <b>abbonamento R-S Servire</b>		CAUSALE <b>abbonamento R-S Servire</b>	
BOLLO DELL'UFFICIO POSTALE		BOLLO DELL'UFFICIO POSTALE		BOLLO DELL'UFFICIO POSTALE	
ESEGUITO DA _____		ESEGUITO DA _____		ESEGUITO DA _____	
VIA - PIAZZA _____		VIA - PIAZZA _____		VIA - PIAZZA _____	
CAP _____ LOCALITÀ _____		CAP _____ LOCALITÀ _____		CAP _____ LOCALITÀ _____	

# CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L' ABBONAMENTO 2005

Mi abbono per il 2005 ai quaderni di R-S Servire

Nome..... Cognome.....

Indirizzo.....

CAP..... Città..... Prov.....

ho versato l'importo di € \_\_\_\_\_ sul ccp. 55637003 intestato a Fiordaliso s.c., piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma

firma .....

abbonamento annuo € 20

abbonamento biennale € 35

sostenitore € 60

estero € 25

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a:

Fiordaliso s.c. - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma

Ali - Ricevuta di Accredito		BancoPosta	
55637003		di Euro <input type="text"/>	
PORTO IN LETTERE _____			
Fiordaliso società cooperativa			
piazza Pasquale Paoli 18 - 00186 Roma			
abbonamento R-S Servire			
ESEGUITO DA			
<input type="text"/>			
VIA - PIAZZA			
<input type="text"/>			
CAP		LOCALITÀ	
<input type="text"/>		<input type="text"/>	
IMPORTANTE: NON SCRIVERE NELLA ZONA SOTTOSTANTE			
importo in euro		numero conto	tipo documento
Mod. CH 6/99 - Cod. 129501E - L2			

## Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

- acconsento     non acconsento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;  
 acconsento     non acconsento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalità e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma \_\_\_\_\_

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a: Nuova Fiordaliso s.c.a.r.l. - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma

*Questa sezione raccoglie alcune fra le “malattie della libertà” che ci sono sembrate essere di maggior rilevanza per i capi educatori. È proprio da qui che è partita la riflessione che ha portato a decidere di fare questo quaderno: ci sono comportamenti “malati”, cioè di cattivo uso della libertà, fra i nostri associati? Se ci sono, è normale e tollerato? Come si pone il capo-educatore?*



## Malattie della libertà

### *Furti, soldi, e pratica educativa*

#### **Sull'uso dei beni e dei soldi: tre casi e tre problemi educativi diversi**

Diciamo che all'ultima route nazionale uno scout su cinque sia stato autore o vittima di un furto (borraccia, pila, giacca, coltello ...); per “sciattare o rabbare” si intende in gergo un furto di materiali personali o di squadriglia. Lo “sciattare” avviene così: si vedono delle cose più o meno abbandona-

te o lasciate incustodite in un angolo e ce ne si appropria; allo stesso modo si può lordare un ambiente o sfondare le brande di un alloggio... È una prova di forza e libertà allo stesso tempo; non prevede violenza nel senso che si conclude nell'atto senza preparazione e senza valutazioni di possibili conseguenze che spesso sorprende quando arrivano e che sembrano sempre esagerate rispetto all'intenzione: “non volevo rubare... non volevo

far danni... non credevo...”.

Comportamenti di questo tipo trovano origine nel clima di gruppo: in questi casi il gruppo dei pari svolge una funzione regressiva e ottundente invece che progressiva e liberante; è un fenomeno abbastanza recente: il gruppo dei pari (vedi D. Miscioscia in *Servire* n. 4-2003) appare oggi più impegnato a condividere emozioni ed affetti che ad elaborare una propria visione; in passato più facilmente svolgeva un ruolo favorente l'adulterità e la propositività, oggi sempre più spesso è regressivo, anestetizzante e giustificatorio. I ragazzi che hanno allagato la loro scuola a Milano sono stati apprezzati da molti compagni che, almeno inizialmente, approvavano il gesto o in ogni caso si astenevano dal valutarlo. Questi climi di gruppo possono portare fino al compiere gesti criminali di cui si sottovaluta la responsabilità personale e collettiva. Educativamente occorre rispondere

con due atteggiamenti: reagire alla sottovalutazione e chiamare col proprio nome il furto e, questo è più difficile, reagire stabilmente a quei climi educativi di “laissez faire” poveri di idee, stimoli, proposte dove il tempo libero diventa facilmente tempo vuoto; questo tempo va riempito con tante buone regole, non ossessive, non autoritariamente imposte, non inibenti la libertà, ma chiare ed esplicite ed esigerne poi il rispetto.

In una scuola superiore spariscono ripetutamente dei soldi dallo spogliatoio della palestra (50 euro); il preside va nella classe dove è avvenuto il furto e parla di scherzo di cattivo gusto, chiede che il nome del colpevole esca senza omertà...; i ragazzi, insoddisfatti dalla mancata ricerca del colpevole, si appostano e bloccano sul fatto una ragazza della classe accanto: chi l'avrebbe detto? Fatto denunciato al preside, lacrime, insulti, gli insegnanti della colpevole minimizzano. Fortunatamente il Preside questa volta interviene con forza e chiede alla colpevole di rendere conto delle sue azioni; questo fatto placa gli animi in attesa di vedere gli esiti: i soldi torneranno ai proprietari?

Questo furto non è molto diverso da quello dei due ragazzi di Lecco (uno minorene) che, a fine 2004, derubano un benzinaio uccidendolo per po-

chi ma “importanti” soldi. Questi crimini, che non hanno alle spalle una situazione di povertà, sono furti di abbondanza e derivano da una percezione del fabbisogno di denaro più alta di ciò che si ha a disposizione.

Il meccanismo è noto: bisogni non essenziali, indotti dai messaggi della comunicazione di massa e dal confronto con tenori di vita molto più alti, provocano nelle persone più deboli una rincorsa all'acquisto di beni e servizi come rivendicazione di un diritto. Non è rivalsa sociale di chi non ha nulla o di chi vuole possedere alcuni simboli di status per la sua identità sociale, sono piuttosto frutto di sentimenti di onnipotenza di giovani un po' narcisi e con una certa fragilità alle sconfitte o alle attese o ai tempi lunghi. In questa cultura dei diritti senza i doveri tutto è dovuto.

La stessa cultura diffusa dagli autonomi con “San Precario”: “anche io ho diritto a fare/avere quello..”; la molla del diritto fa scattare la ricerca della via più breve per ottenerlo: una via vittimistica, molto soggettiva e poco consapevole di quanti sono nella stessa situazione.

Educativamente si tratta in questi casi di recuperare alcune dimensioni etiche dove, come diceva Gandhi, “un diritto è l'ombra di un dovere”.

Terzo esempio: un giovane, che ha

smesso di studiare dopo il primo anno di superiori e sta lavorando come operaio, parla con un parente: “non ce la faccio ad arrivare a fine mese con tutte le spese che ho...”. I conti non tornano: è figlio di professionisti e tutto il necessario (casa, vitto, abbigliamento ...) è garantito e, in più, non dà in casa niente! Il discorso giusto da parte dei genitori sarebbe: “dammi qui il tuo stipendio finché vivi con noi, poi sarò io a decidere, quando uscirai di casa, la parte che ti lasceremo”. Ma è duro fare a un 18enne un discorso educativo siffatto che non si è impostato in precedenza, a maggior ragione quando di quei soldi non c'è un reale bisogno! Siamo in presenza di un grave problema di abbondanza: i consumi essenziali sono spariti dall'orizzonte economico di quel ragazzo come di molti giovani adulti italiani. Torneranno fuori improvvisamente come problemi insormontabili di fronte a cambi di vita, ad esempio con il matrimonio: “..come faccio a sposarmi se non ho la casa?” Non si pensa più che si può stare in affitto o si possono acquisire arredi di fortuna. Qui il problema è il prolungamento dell'adolescenza e la permanenza in casa con una famiglia che risolve tutti i bisogni primari. Si lavora, ma senza collegare al lavoro la risoluzione di bisogni primari che sono risolti dalla famiglia di origine ...c'è spesso uno

svuotamento di senso del lavoro che serve a realizzarsi e ad avere soddisfazioni, non ottenibili a scuola, ma non a mantenersi... Alla fine il lavorare diventa una acquisizione solo parziale della dimensione adulta e non avere l'obiettivo di risolvere propri problemi essenziali è un grave handicap sia verso se stessi che per capire gli altri; si perseguono una libertà e una autonomia effimere, pagate da altri, e questo si traduce spesso in una valutazione distorta sulle proprie capacità e competenze: dal punto di vista psicologico quel giovane pensa che ci sarà sempre qualcuno pronto a soffiargli il naso in caso di bisogno; dal punto di vista economico abbiamo comunque un uso vacuo e asociale delle risorse economiche.

### **L'economia al servizio della educazione: come pensare all' uso dei beni**

Un grande educatore come don Milani che solo 50 anni fa scriveva mettendo la politica al centro della educazione, oggi forse scriverebbe di economia. E invece oggi l'economia, che conta così tanto nella vita sociale, è sostanzialmente dimenticata dalla educazione!

I perché sono molti: perché l'economia nasce come strumento ed è diventata un fine, ma anche perché un

certo moralismo borghese ha tenuto il tema economico lontano da quelli relazionali: l'area dell'economia è l'area degli interessi, l'area della relazioni interpersonali è l'area della gratuità e non è bello parlare di soldi. Tale modo di pensare alla lunga distorce l'economia escludendo da essa, e cioè dal mercato, temi fondamentali quali la fiducia e il dono e impoverisce l'educazione rendendola eterea e impedendole di far presa sulla realtà.

Vogliamo fare una educazione distante dalla realtà, valida solo per poche ore del giorno e della vita? Non credo! Per questo gli educatori devono imparare a maneggiare i soldi con finalità educativa, in un tempo in cui il dato economico è alla base di molti e fin troppi ragionamenti.

A questo punto dobbiamo però arrivare a porre alcuni paletti di senso generale che aiutino le persone, ma diciamo pure il cristiano, nella vita concreta a parlare e a pensare alla ricchezza e alla povertà.

Due sono i capisaldi:

- a) i beni materiali vengono da Dio e sono doni che egli ci fa perché possiamo vivere, svilupparci e donarli;
- b) il cristiano come ogni altro uomo può esercitare su essi un dominio, ma dentro "un filo spinato" che è il diritto che anche altri uomini hanno sui beni che Dio ha destinato a tutti.

Il peccato "tipicamente economico" è l'incredulità che fa perdere ai beni materiali il carattere di benedizione (dono di Dio) e li fa vivere come frutto della autosufficienza umana.

Questo in teoria, ma vediamo di fare dei passi concreti:

- sulla acquisizione: i beni devono essere acquisiti "onestamente" cioè rispettando la legge degli uomini e la legge naturale di Dio: occorrerà quindi valutare attentamente il proprio livello di coinvolgimento in sistemi economici ingiusti (cioè non rispettosi della destinazione universale dei beni e dei diritti delle persone). Inoltre nel darsi da fare per incrementare questi beni, oltre a questo limite (l'onestà di cui sopra), il cristiano terrà conto anche dell'affanno interiore.
- sulla quantità: occorre considerare che c'è un rapporto circolare tra quantità dei beni e condizioni di vita: l'accumulo eleva le condizioni di vita, le nuove condizioni di vita elevano la necessità di accumulo. Ora le condizioni di vita sono determinate dalle aspirazioni di massa sul singolo e dal contesto (luogo fisico, relazioni sociali...) in cui si sceglie di vivere. Occorre vigilare sulle pressioni della opinione pubblica con il conforto della propria testa (Ragione) e del Vangelo e li-

mitare l'accumulo con la Carità ("l'amministrare per i poveri") e l'Ascesi.

- sulle modalità d'uso dei beni: si tratta di cercare un equilibrio concreto fra uso dei beni per l'elevazione personale e familiare e l'amministrare gli stessi beni per i poveri; è un equilibrio difficile e dinamico ma si possono fare esempi concreti sulla base della esperienza: ad esempio decidere comunque di utilizzare una quantità e qualità di beni inferiore a quella media posseduta dalle persone di pari livello sociale; usare una quantità e qualità che non rechi scandalo ai poveri del proprio contesto di vita.

Anche su quanto destinare ai poveri si può dire qualcosa: il Vangelo parla di obbligo di donare almeno la "decima" parte dei propri averi. L'obiezione di molti potrebbe essere: "c'è da pensare al futuro! Proprio e dei propri figli".

Ma a quale futuro si sta pensando? Ad un futuro "normale": fatto di lavoro e di autosufficienza o "ad ogni evenienza?" È chiaro che in questo secondo modo di vedere non c'è spazio per gli altri!

- sui vizi e le virtù: poiché le ricchezze e il benessere economico sono anche fonte di potere i principali vizi in campo economico sono la superbia e l'avarizia; le prin-

cipali virtù l'umiltà e la generosità;

- parlando di coppia e famiglia non ci sono orientamenti particolari da aggiungere a quelli comuni a tutti i cristiani; però si può dire che la comunione di vita degli sposi obbliga ad una comunione circa le modalità di acquisizione e gestione dei beni (non c'è formula fiscale che deve impedire questa prassi sostanziale); inoltre nell'uso dei beni sarà preminente l'elevazione fisica, morale, spirituale dell'altro rispetto alla propria, il tutto nella reciprocità;
- sul lavoro: la fatica del lavoro va intesa come lo sforzo gioioso di riconciliare l'uomo coi doni di Dio, la Terra prima di tutto; in questo senso la fatica della condivisione (anch'essa gioiosa perché c'è più gioia nel dare che nel ricevere) è lo sforzo per vincere il male che vuole dividere i fratelli.

### **Dai principi generali alla pratica della relazione educativa**

"Per quanto riguarda l'educazione dei figli, penso che si debbano insegnare loro non le piccole virtù, ma le grandi; non il risparmio ma la generosità e l'indifferenza al denaro; non la prudenza ma il coraggio e lo sprezzo del pericolo; non l'astuzia ma la schiettezza e l'amore della verità; non la diplomazia ma l'amore al prossimo e

l'abnegazione; non il desiderio di successo ma il desiderio di essere e di sapere". Con questa premessa Natalia Ginzburg in "Le piccole virtù" ci avverte che di solito come educatori facciamo il contrario e fondiamo su questo contrario la nostra filosofia educativa. Sbagliamo perché ci penseremo già la vita ad insegnare le piccole virtù; noi le scegliamo per paura e istinto di difesa poiché rappresentano la via più comoda e meno pericolosa...E tuttavia vorremmo che i nostri ragazzi avessero le grandi virtù, pensiamo che scaturiscano spontaneamente, ritenendole istintive mentre è vero il contrario: nell'aria si respirano le piccole e non le grandi; solo un certo rapporto fra educatore ed educando, fra padre e figlio, fra madre e figlio potrà insegnarle "con coraggio", ricordandoci che il grande può contenere il piccolo ma il contrario non è possibile!

### **Pratiche familiari e scout**

Nel contesto familiare siamo assillati dal denaro che spesso è al centro degli interessi degli adulti: ciò è visto come caratteristica di concretezza e realismo. Indipendentemente dalle condizioni economiche, gli adulti sentono la responsabilità di gestire adeguatamente i propri beni per il benessere proprio e dei figli, ma sarebbe importante che i genitori considerassero gli

effetti educativi della loro gestione economica: come spendiamo i nostri soldi; quanto siamo attenti ad un “consumo critico”; quanto è per noi e quanto destiniamo agli altri. Sono pratiche di vita che lasciano segni indelebili nei figli.

Oltre a questo bisogna decidere quanto e quando coinvolgere i figli nei problemi economici della famiglia: i figli sanno quanto guadagnano i genitori, quanti soldi ci sono in banca, quali beni immobili i genitori possiedono? È una decisione non semplice da prendere perché si può facilmente cadere da un eccesso all'altro: se i figli sentono sempre parlare di soldi, di quanto abbiamo e quanto vorremmo avere, cresceranno ritenendo che il denaro è molto importante anzi determinante; troppi pensieri sul denaro fanno male ed anche troppo denaro è male: ma non è questo che vogliamo dato che rifiutiamo il dio denaro. Non possiamo però lasciare i nostri figli nella ignoranza: devono sapere quanto ci costa il benessere che offriamo loro e quanto essi stessi possano chiedere o debbano dare.

Ovviamente una discriminante importante è l'età, ma come sa ogni educatore non c'è niente nella relazione che si possa rimandare “a dopo”, devono cambiare solo gli strumenti, le

modalità dei nostri interventi .

Al nostro bambino che raccoglie monetine facciamo aprire ogni tanto il salvadanaio per comprare una cosa bella per sé e per gli altri che noi non compreremmo; il figlio adolescente saprà che i soldi sul suo conto in banca, frutto dei primi lavori o di regali, sono lì non per sicurezza ma per essere spesi per sé o per gli altri; infatti la sicurezza deve essere la sua crescita, la sua formazione, la sua capacità di mettersi in gioco nella vita; il figlio più grande parteciperà alla economia generale della casa.

Noi genitori dobbiamo pensare e proporre regole precise che naturalmente potranno essere corrette e ampliate. Le regole servono a noi, perché sono occasione di verifica del nostro modo di considerare il denaro, e ai nostri figli perché li pongono di fronte a certezze.

I principi guida potrebbero quindi essere questi:

- il risparmio non è la prima virtù; la capacità di spendere bene è il primo valore. Il piacere vero non è nel conservare, ma nel potersi permettere cose belle e giuste: il salvadanaio non è un fine, un valore da rimirare in sé, è solo lo strumento per azioni buone.
- il secondo principio operativo è essere chiari su “di chi è” il denaro

che circola: credo che il denaro di una famiglia appartenga a tutti sebbene con doveri e responsabilità diversi a seconda dell'età: dunque è bello iniziare la vita ignorando cosa sia il denaro (questo è impossibile se siamo troppo poveri e difficile se siamo troppo ricchi); ma l'ignoranza va spezzata abbastanza presto ed oggi lo si fa troppo tardi: alle elementari, in branca 1/c, un bambino deve sapere senza drammi che certe cose non se lo può permettere. Così come deve sapere se si sta “stringendo la cinghia” per poter dare il proprio contributo: questo fa diventare adulti e maturi.

- il terzo principio operativo parte dalla constatazione che il denaro ha nella vita una funzione molto rozza e concreta, ed è a questo livello di stretta attinenza con la realtà che occorre lasciarlo: ad es. la “paghetta” a che età cominciamo a darla? E cosa devono fare i ragazzi con quei soldi pochi o tanti che diamo?

Infatti non è importante quanti sono, ma cosa i ragazzi devono gestire con quelli: è fin troppo ovvio che se la paghetta è puro superfluo e per ogni necessità i figli possono ancora chiedere, non abbiamo insegnato loro niente, anzi li avremo orientati a confondere necessario e superfluo.

- il quarto principio riguarda la retri-

buzione di lavori in casa: premi in denaro o un prezzario per i lavori che appartengono alla vita quotidiana e che riguardano la sfera del gratuito sono un errore; così facendo si finisce per scacciare la moneta buona del lavoro fatto con motivazioni di solidarietà con quella cattiva dell'interesse individuale.

A livello di gestione economica l'Agesci ha pubblicato un documento (2000/01) sul tema e Servire ha dedicato un numero ad Economia ed Educazione Scout (3/1999): sono esaminati i temi dei permanenti e volontari; della trasparenza e della informazione a tutti i portatori di interesse (il principio è quello di non dare numeri ma concetti) e quelli più nuovi del conflitto di interessi, e dei finanziamenti pubblici.

Fare gli scout costa: sempre meno però in rapporto ad altre attività che sempre di più i ragazzi svolgono (attività sportive, settimane bianche e verdi, vacanze con amici, gite scolastiche).

In molti gruppi c'è l'impegno educativo a "spendere poco" e a fare autofinanziamento: giusto, ma attenzione a non far diventare un valido principio una semplice tecnica priva di contenuto: in quel caso meglio chiedere un aiuto a chi ce lo può dare e basta.

Ad esempio: i genitori pagano gli in-

gredienti di dolci che fanno i figli (quando i genitori non fanno anche i dolci!) e gli scout vendono le torte: sanno quanto incassano, ma quanto è costata la torta lo sa qualcuno?

L'autofinanziamento deve esser vero e avere le caratteristiche reali del lavoro o del commercio.

Anche la comunità capi è una palestra per l'uso reale educativo e democratico delle risorse cioè per favorire partecipazione e redistribuzione dei soldi: niente casse particolari, tutti mettono una quota nella cassa comune che serve a distribuire risorse coprendo le spese che insieme si è deciso di coprire (campi e uscite, viaggi in auto per chi è lontano, campi scuola).

Esempio facciamo finta che tutti siamo uguali: i ragazzi pagano e i capi no perché "fanno servizio"; sempre giusto? Pensiamoci. Oppure: i capi l/c non spendono alle uscite perché sono coperti dalle quote dei ragazzi ...e i capi r/s? Avranno le quote campo dalla cassa di Comunità che tutti hanno contribuito a creare!

Anche nella vita scout si tratta dunque di passare dai principi alla applicazione quotidiana con regole e modalità che ci facciano sperimentare la democrazia anche economica e ci abituino ad usare i soldi per il bene di tutti!

*Roberto D'Alessio*

## *Legum servi sumus, ut liberi esse possimus*

Credo fosse più o meno quello il testo della frase di Cicerone che mi fece riflettere sul tema, in anni liceali passati da un po'. Lo siamo davvero, "servi delle leggi per essere liberi"? Non siamo, secondo i momenti, come i due matti della storiella, uno felice perché per lui due più due faceva tre, ma non gliene fregava nulla, e l'altro depresso perché per lui due più due faceva sì quattro, ma ciò gli dava un dispiacere immenso?

Tra regola (lex, nell'accezione più ampia) e libertà si stabilisce una corrispondenza biunivoca, nel senso che l'una non può realizzarsi veramente senza la presenza dell'altra. Può sembrare una contraddizione: il progredire di ciascuno di noi richiede libertà di movimento, di ricerca, di sperimentazione, ma è altrettanto immediata la percezione della necessità di un indirizzo e di un coordinamento delle libertà individuali, che non può che limitare e indirizzare queste ultime in 'canali' (le norme giuridiche) caratterizzati dalla generalità e dall'astrattezza.

Noi viviamo e ci muoviamo cercando di tracciare la nostra strada, di 'tagliare su misura' un comportamento perso-

nale tra questi due magnetismi che ora attirano ora respingono: talora ci atterremo alle regole che devono esser uguali per tutti (in genere tanto più quanto più esse sono specifiche e/o di interesse generale, pensiamo alla circolazione stradale, agli orari dei treni, al pagamento delle imposte ...), talora potremo trovare maggiori spazi di espressione personale, nell'ambito delle medesime norme (pensiamo alla liberalizzazione dei piani di studio, alla libertà di associazione o di iniziativa economica, ...). Talora invece ne avremo piene le tasche di tutto -o quasi- e sentiremo forte l'impulso di trasgredirle, di trovare in un'alternativa più o meno radicale la soluzione liberante od anche solo una linea direttrice del nostro cammino: e prima o poi torneremo a fissare, magari altrove, criteri e regole del nostro modo di essere.

In ogni caso ci troveremo spesso di fronte ad un bivio, e la scelta di una delle soluzioni possibili evidenzierà l'alternativa tra la sicurezza dell'adesione alla regola, magari confortata da statistiche di esperienza o da sondaggi di opinioni altrui ma scontata nei suoi effetti, e l'incertezza della soluzione 'fuori del seminato', generatrice di maggior ansia ma connotata da attese

e speranze ben diverse e vitali. Senza questa continua tensione (da prendersi e viverci in senso positivo) non c'è movimento, non c'è crescita, e ciò vale indipendentemente dalla soluzione che andremo a scegliere nei singoli casi e dalle conseguenze delle nostre scelte.

La realtà di oggi può aver in qualche modo falsato la biunivocità di questa corrispondenza, soprattutto là dove i comportamenti individuali siano più influenzati da modelli indotti dai mezzi di comunicazione di massa e da un benessere materiale abbastanza diffuso (non necessariamente elevato): senza attribuire a questa ipotesi valore di spiegazione assoluta, credo che essa si attagli al caso di gente come noi, e possa aiutarci ad individuare il malessere della nostra libertà, quando si parla di leggi e di regole in generale (che è poi lo scopo dell'esercizio).

Da un lato infatti si va evidenziando un'esaltazione della libertà a scapito delle regole. Quando mi fermo ad un semaforo rosso mi do del cretino vedendo che passano tutti e magari poco dopo (in bicicletta!!) infilo come se niente fosse un senso vietato. Crediamo di aver capito tutto, che dalle regole, naturalmente con il *granus salis* della nostra saggezza, si possa qualche volta prescindere e che quindi esse non servano più perché ostacolano la

pienezza della nostra espressione. Comportamento non molto dissimile, nel piccolo, da quello di chi pensa che la libertà sia ... casa sua (e che quindi le regole o le non-regole che valgono per lui possano, anzi debbano, valere per tutti: una *deregulation* che porta dritto al Far West: allegria).

Dall'altro lato troviamo situazioni in cui una regola viene invece ricercata perché dà sicurezza in situazioni di incertezza sul futuro in cui siamo chiamati a metterci in gioco, a confrontarci con qualcuno o qualcosa di diverso da noi senza poter prevedere l'esito dello scontro (o dell'incontro?!). Quando la libertà fa paura la regola permette di individuare un percorso protetto, di tenere duro in vista di una soluzione accettabile, che trovi anche il consenso di parenti, amici e benefattori, nonché la materna benedizione delle strutture: una soluzione che riesca a sopire – ma fino a quando? – le ansie e le trepidazioni che lo stare fuori dei sentieri battuti e collaudati inevitabilmente comporta: opera così *“l'uomo che ha bisogno di spaziare con la propria fantasia, e che trova questo spazio solamente nella sua democrazia; che ha il diritto di votare e che passa la sua vita a delegare, e nel farsi comandare ha trovato la sua nuova libertà”* (Gaber).

Possiamo infine vedere situazioni estreme in cui qualsiasi adesione a norme di comportamento, individua-

li o collettive, viene fuggita come negativa od opprimente. Non c'è legge che tenga, solo al di fuori di ogni schema c'è speranza per un futuro più bello ed autentico, senza barriere formali o convenienze consolidate: chi vivrà vedrà (e qualcuno provvederà, si spera). Perché aver rispetto dei muri del metrò, dei cessi della scuola, ma anche delle nostre cose o case? Ma se la fuga ha successo, tuttavia, non passerà molto prima che si vengano a porre nuove (e diverse, ma quanto?) regole operative, che spesso si rivelano più dure di quelle che si sono abbandonate.

Come educatori scout possiamo infine interrogarci su cosa può aiutare i nostri ragazzi ad affrontare l'alternativa man mano che procede il loro cammino di crescita. Credo dobbiamo ricordarci dell'indicazione di B.-P. *“paddle your own canoe”*, a sottolineare l'esigenza che ognuno possa essere preparato, accompagnato e guidato con attenzione – e con discrezione – al punto in cui potrà (e dovrà) affrontare da solo le “rapide” della propria vita, dandosi una rotta da seguire. L'apporto di un Capo può essere molto positivo o negativo secondo la testimonianza di sé che egli sa rendere, muovendosi a sua volta fra l'osservanza delle leggi/regole e la libertà creativa, da queste ultime più o meno

svincolata. A poco servono, perché poco credibili per un'educazione alla libertà “sana”, le testimonianze che un amico classificava come del “Capo zuzzurullone”, del “Capo-mamma” e del “Capo-grillo parlante”: più significative sono forse quelle, meno visibili e “decisioniste”, di coloro che non rinunciano a declinare con costanza e pazienza, nella propria realtà ed in quella dei propri ragazzi, la chiarezza della norma astratta ed a far sì che essa, come il pedagogo di cui ci parla S. Paolo, contribuisca nel concreto ed in via non esclusiva a costruire la loro personalità adulta, a vivere un percorso di libertà solida in sé e aperta alla solidarietà della partecipazione.

*Agostino Migone de Amicis*

## Costruire un tempo liberato

*“Non verrà due volte questo giorno.  
Scheggia di tempo, gemma rara.  
Questo giorno non ritornerà.  
Ogni istante vale una gemma  
inestimabile.”*

*(Takuan)*

C'è un tempo cronologico che batte monotono e uno psichico, il tempo vissuto, che scorre con ritmo diverso e mutevole: palpita in rapporto ai sentimenti e fa diventare eterno un attimo d'amore o un sentimento di paura. Vola, quando si sta facendo qualcosa di bello, quando si vive in armonia con se stessi. Non passa mai se ci perseguita la scontentezza, se ci tormenta la solitudine e ci sembra di girare a vuoto. Il tempo che scorre e che travolge tutto e tutti rimane il mistero che ancora oggi conserva l'originalità del primo giorno della creazione.

L'età giovanile si inserisce in questo scenario tra fascino della vita e paura del futuro, o meglio tra fascino della vita nella sua immediatezza e “perdita del futuro”. I giovani infatti sembrano vivere il presente come unica dimensione di certezza e il do-

mani come realtà non sperimentabile, e, in questa tensione, preferiscono privilegiare la gratificante fruibilità del tempo libero.

Nato negli anni '60 con funzione di igiene mentale, di relax, per uomini superimpegnati, è divenuto oggi obiettivo prioritario nella pianificazione della propria giornata: *“più tempo oggi, più tempo per essere giovani e liberi”*. Questo è lo slogan che sembra sintetizzare efficacemente le attese, i bisogni, gli ideali di vita e i comportamenti della fascia adolescenziale e giovanile.

Per i giovani il tempo è per eccellenza il tempo libero, un tempo “disoccupato-disponibile” che rappresenta una fascia consistente della vita quotidiana. E, se in ogni epoca il divertimento e lo svago hanno rappresentato una componente importante per le generazioni in crescita, con il detto *“divertiamoci, finché siamo giovani”* tali prerogative sembrano divenire esigenza fortemente sentita anche dagli adulti e perfino dagli anziani, per le modificazioni avvenute nei riguardi del concetto di età evolutiva, ormai estesa a tutto l'arco dell'esistenza.

### Dal tempo libero al tempo vuoto

*“Verrebbe fatto di pensare alla giovinezza  
come a una crisi malauguratamente  
inevitabile,  
a una prova da superare.  
E il vostro aspetto è  
di chi veglia sulle sue complicazioni,  
con il termometro in mano, quasi che si  
trattasse di scarlattina o di morbillo...”*

*(Georges Bernanos)*

Oggi, tuttavia, alcuni fattori di tipo socioeconomico e culturale, come il dilazionamento dell'entrata nella vita adulta e la caduta delle tensioni ideali, portano a esaltare la rilevanza del bisogno ludico, non più inteso come riposo o incentivo per vivere con maggiore responsabilità e autenticità, ma come “divenire in un tempo senza tempo”.

Sembra siano venuti meno alcuni punti di riferimento stabili che definivano il “tempo pieno” e di riflesso anche il “tempo libero”. L'ingresso nel mondo del lavoro è ritardato. Spesso la scuola non si presenta con esigenze precise di impegni, orari, specie a livello universitario. Anche la famiglia non ha più il coraggio di esigere dai propri figli. Il tempo libero così riformulato si presenta allora come un tempo destinato a riempire un vuoto, nel quale la società dei consumi ha

preso il sopravvento, creando un vero mercato. Il tempo libero è per eccellenza tempo di consumo. Si consuma musica, cultura, sport, vestiti, mezzi di trasporto, telefonia, computer, videogiochi, televisione, internet, sesso, religione ed altro ancora... E i luoghi in cui si consumano questi riti sono i negozi griffati, le discoteche, gli stadi, le piazze delle città...

È attraverso il modello consumista che vengono facilitati allora gli esiti problematici del tempo libero; diventa infatti strumento di conformazione alle mode culturali di ogni tipo, occasione di noia e incentivo per l'innescare dell'aggressività e di alcune forme di trasgressione, luogo dell'alienazione dove si dimentica e si evade. Nelle aggregazioni giovanili la comunicazione viene vissuta come rapida condivisione del fluire delle situazioni e degli stati d'animo: ciò che conta non è il contenuto del messaggio ma la possibilità di mantenere dei contatti con altre persone. Il senso del mistero è oggi stranamente ricercato: si vuole entrare nei sacri recinti dell'occulto, si insegnano pratiche orientali alla ricerca del brivido sacro. Tra gli svaghi affascinano il proibito e il pericoloso: i giochi di vertigine e le prove di coraggio, che tendono a modificare le sensazioni come esperienza "del limite". Lanciarsi da un ponte con i piedi

legati a una corda elastica, guidare su una sola ruota o senza luci nella notte, non nascono dall'incoscienza ma dal desiderio di sfidare la morte e di vincerla. Alla fine della corsa, se va bene, li aspetta l'ignoto e la solitudine. Sono questi oggi i riti di introduzione alla adultità? A noi paiono piuttosto segni di una identità collettiva fragile, priva di gratificazioni emotive, ed è in questa area che si sviluppa il disagio giovanile, somma impalpabile di insoddisfazioni e sofferenze da cui si sviluppa il "rischio" in tutte le sue sfaccettate ipotesi, compresa quella della devianza.

### **Dal tempo vuoto al tempo liberato**

*«Il Rabbi di Berditchev vide un giovane che si affrettava per la strada senza guardare né a destra né a sinistra: «Perché corri così»? gli chiese. «Vado dietro a ciò che mi dà da vivere» rispose l'uomo. «E come sai – continuò il Rabbi - che ciò che ti dà da vivere corre davanti a te e che tu debba dargli la caccia? Forse è alle tue spalle e tu devi soltanto fermarti per incontrarlo, mentre tu fuggi davanti a esso»».*

*(storia chassidica)*

Se vogliamo fare nostre le riflessioni precedenti con l'occhio e il cuore degli educatori, è chiaro che il tempo li-

bero è "tempo da liberare", perché possa realmente divenire occasione propizia per il cammino personale di ciascuno. Per questo bisogna sfatare la tesi per cui la realizzazione di sé avviene solo o principalmente in tempi privilegiati: non esistono infatti momenti "vuoti" o "pieni" per lo sviluppo della propria identità e per la costruzione del proprio futuro: tutta la vita risulta un tempo opportuno, in cui ogni "segmento" di crescita va vissuto nel rispetto delle sue potenzialità. Ogni giovane dovrebbe diventare consapevole, lo voglia o no, che da un lato è memoria del passato, e dall'altro portatore di un progetto entro il quale si snoda la sua vita individuale e la sua partecipazione alla vita sociale. Il tempo dedicato alla ricarica, allo svago è parte integrante del nostro progettarsi: educarci a vivere tutto il tempo, anche quello che si fa doloroso, ripetitivo, noioso, non può eludere la riappropriazione di quei bisogni di distensione, di gioco, di festa, che strutturano la nostra possibilità di vivere con disponibilità l'impegno e la dedizione. Se non è un casellario da riempire, il tempo è allora un mezzo per valorizzare la vita.

Non sembri una meta di basso profilo allora l'educare i giovani a trovare il giusto equilibrio nelle proprie risorse, organizzando in modo proficuo il tempo a disposizione: costruire la pro-

pria identità vuol dire crescere in autonomia, saper accettare la propria solitudine interiore, saper tollerare le frustrazioni. Nel rischio di apatia e dispersione della quotidianità vuol dire allenarsi a desiderare, a mettere a fuoco un obiettivo per cui impegnarsi, per cui lottare, pronti anche alle cadute e ai fallimenti. In un orizzonte che rischia sempre più l'appiattimento significa recuperare la capacità dell'avventura e del rischio, sperimentando i possibili "sé" attraverso proposte che comportino incertezze, sfide sia sul piano fisico che relazionale. Il tempo speso per gli altri nel tempo della giovinezza prepara i tempi della gratuità, anche nell'età adulta. Di fronte a una realtà che si muove tra strumenti di lettura e comunicazione elettronici, in una dimensione virtuale che fa perdere il senso reale della vita, fatta di sofferenze, di paure, di scoperte e gioie, significa proporre il superamento del visibile e dell'immediato, del facilmente fruibile, educando alla fantasia, alla attesa e al mistero, come capacità di riflessione e di ricerca, come continuo superamento del visibile, del concluso per aprire invece all'ignoto e all'infinito della trascendenza.

Diventare adulto significa allora saper progettare il proprio cammino personale vivendo oggi e non domani esperienze che aiutino a costruire qualcosa di bello e di positivo. Davanti a una

cultura dal "fiato corto" lo scoutismo ha in sé tutte le potenzialità e tutti gli strumenti metodologici per dare stimoli fortissimi per diventare attori e non spettatori della propria crescita, incentivando lo spirito d'iniziativa e tenendo alta la tensione ideale.

Nel nuovo confronto tra generazioni forse la maturità è un traguardo ipotetico e ideale che non viene mai raggiunto, ma si palesa di volta in volta lungo l'arco dell'intera esistenza, al di là dei connotati anagrafici, in rapporto ai diversi interrogativi che ognuno si trova a dover fronteggiare. Non è adulto chi è riuscito a far indietreggiare la parte infantile di sé, il proprio bisogno di protezione e di conforto, ma chi riesce a soddisfare queste esigenze senza venir meno alle proprie responsabilità. Val la pena di ricordare allora anche a noi, che tendiamo l'arco per lanciare le frecce delle sfide educative, che anche nella nostra vita la prima pedagogia è quella del desiderio: si conosce veramente solo quello che si ama. La seconda è quella delle regole: non c'è crescita senza parallela fedeltà al giusto, al vero e al bello. La regola non è un laccio, ma il fascino della libertà: ogni istante della vita è un dono e un compito, una gioia e una fatica. Una responsabilità, infine, per tutti.

*Federica Fasciolo*

## *Vietato fumare e altro ancora*

### **Per noi fumatori**

Per noi fumatori, accaniti o rispettosi, sono tempi duri.

Io sono moderato e rispettoso: mi contengo nel numero di sigarette; tengo d'occhio i divieti nei luoghi pubblici; fra amici chiedo sempre se il mio fumo non li disturbi; a casa, da quando ho sperimentato l'irritazione di mia moglie quando metto mano a pacchetto e accendino, esco sempre sul balcone, anche quanto il freddo torinese mi attanaglia... Eppure non c'è verso: devo ormai costantemente subire gli sguardi d'odio o di commiserazione e i confinamenti; in treno, mi sono ridotto agli Intercity, gli unici dove abbiano riservato un vagone per noi (ancora per poco, perché ho visto che fra pochi giorni non sarà più possibile fumare su alcun treno).

Mi domando perché tutto questo. Ripeto, cerco di non disturbare nessuno e cerco di contenere il numero di sigarette per la mia salute: ha senso un divieto che viene a ledere una mia piccola ma gradevole libertà?

In realtà io non sono un fumatore, anzi non ho mai fumato in vita mia; ma un piccolo e solitario gioco di ruolo aiuta sempre a capire.

Ridotto all'osso, il quesito è se in uno Stato di diritto si abbia il diritto di privare una persona di una (piccola o grande) libertà quando essa non lede quella degli altri.

Si fuma perché dà piacere e si può rinunciare a questo (piccolo o grande) piacere per i motivi più disparati. Per scelta personale, quando: capiamo che ci fa male; o vogliamo tagliare qualche voce di spesa; o cerchiamo di evitare fastidi nei rapporti interpersonali; o decidiamo di imboccare semplici vie di ascesi attraverso gratuiti sacrifici personali ("fioretti"); o per altro ancora. La scelta personale è ammirevole, perché non è mai una scelta facile, come testimoniano due battute, entrambe credo di Groucho Marx: "Smettere di fumare è semplicissimo, l'ho fatto un sacco di volte" e "Ho letto sul *Reader's Digest* che il fumo fa male e quindi ho immediatamente smesso (pausa) di leggere il *Reader's Digest*". Oppure si può smettere per imposizione esterna: per legge dello Stato o regola del gruppo di appartenenza o

aut-aut di una persona che ci è cara. Io ad esempio non ho mai cominciato a fumare proprio per imposizione del Gruppo scout in cui sono cresciuto.

La questione è se, per scelta personale o per imposizione esterna, sia bene privarsi di quel piacere.

Ci sono varie ragioni per non privarsene, anzi per "scegliere il piacere"<sup>1</sup>. E ci sono varie ragioni per privarsene, come risulta dalle martellanti campagne contro il fumo<sup>2</sup>. E le ragioni pro o contro sembrano equilibrate, visto il perdurare di un buon numero di fumatori. Dico questo per sottolineare che difficilmente si potrà argomentare in termini logici esauritivi il divieto di fumare: ci sarà sempre una valida ragione per continuare a farlo (cominciando a smettere di leggere il *Reader's Digest*...).

La mia opinione è che sia bene non fumare, che sia bene smettere di fumare, perché il fumo fa male (non solo alla salute)<sup>3</sup>. In questo indirizzo, il motivo sintetico, che riassume i tanti altri motivi a non fumare (che non serve qui ri-raccontarci) è che "non è nello stile scout". Credo in definitiva che, in difetto di (o a rinforzo di) scelte personali, sia bene che la comunità educante (capi e ragazzi) si dia questa regola e si sforzi di rispettarla per giocare meglio il gioco dello scoutismo.

## Per noi amanti del buon vino e dei super-alcologici

Per noi amanti del buon vino e dei super-alcologici... Va beh, ho capito che questa non la bevete più.

Per il vino il discorso è più bello e più complicato, stante il fatto che si gode tutti dell'allegria conviviale irrorata da buone bevande. Il vino poi è soffuso da una certa sacralità, anche per via del suo ruolo in quella Cena così importante per la nostra vita di oggi.

Conosco la serena allegria di una cena fra amici e mi sono care persone segnate dal non riuscire a fare a meno della bottiglia. La strada ovvia è quella del dominarci per evitare un abuso del piacere. A questo proposito, due citazioni letterarie mi sembrano interessanti. La prima è di Erri De Luca, che nella poesia *Valore* afferma "Considero valore il vino finché dura il pasto"<sup>4</sup>. La seconda, riportata da F. Savater nel testo citato nella prima nota (p. 103), è di Ambrose Bierce che, in *Dizionario del diavolo*, definisce astemio una "persona di carattere debole, che cede alla tentazione di privarsi di un piacere". Con buona pace di Savater, che pongo fra i miei maestri e che invita a scegliere il piacere (oltre però alla verità, la politica, l'educazione civica, l'umanità, il contingente), credo che, nel caso del vino, dominarsi dall'abuso sia il

percorso obbligato e, in caso di insuccesso, convenga diventare astemi per debolezza (con buona pace di Bierce). Anche qui, come nel caso del fumo, non credo serva l'elenco delle motivazioni per una morigeratezza personale e di comunità: i pericoli sono sotto i nostri occhi e gli esempi di smodatezza in occasione di alcuni nostri momenti di vita non solo scout li abbiamo vissuti tutti.

## Per chi si droga

Per chi si droga, invece, non sono mai stati tempi facili e continuano a non esserlo. La pressione sociale ha sempre emarginato le persone in fuga da questa "valle di lacrime" e alla ricerca dei cosiddetti "paradisi artificiali".

Che si generino queste necessità di fuga, anche solo temporanee, mi turba molto e mi induce sensi di colpa per quanto non ho saputo/voluto fare per evitarle, le lacrime. Ho compassione, anche se non tradotta in gesti di amore, per queste persone e mi accorgo che continuo a voltare la faccia dall'altra parte per eludere l'intera questione. Alla stazione di Torino, mi aveva interpellato una volta una persona, ritengo per chiedermi un'offerta per qualche iniziativa, con la frase classica se avessi dei pregiudizi nei confronti di un tossico-dipen-

dente. Risposi in modo precipitoso e timido "Sssi", ricevendo ovviamente insulti che mi ferirono.

Dico tutto questo per premettere che su questo tema non sono sereno e lucido, oltre che essere tecnicamente incompetente.

La mia opinione è che la fuga, temporanea o cronica, nel paradiso artificiale generato da una droga è una scelta di morte o che prelude alla morte e non alla vita. Dunque è una fuga non accettabile.

Mi sono sufficientemente chiari i distinguo che occorre fare nel valutare, persona per persona, i motivi che spingono ad assumere sostanze "stupefacenti" (questo aggettivo non rende davvero l'idea di ciò di cui si parla) e i motivi che rendono difficile smettere di assumerle. Così come so che occorre avvicinarsi al problema della tossicodipendenza e a chi vi è soggetto esercitando il massimo delle proprie qualità personali e sociali, scoprendo così che tale massimo dovremmo esercitarlo anche in rapporti interpersonali meno problematici. E so che io non possiedo ancora in modo soddisfacente questa qualità di rapporti.

Ma come l'astemio-debole di Bierce e ragionando in termini educativi, quindi di orientamento al bene e alla prevenzione del male, ritengo inaccettabile l'esperienza della droga, anche se

in chiave “avventurosa”, ad esempio nel provare le cosiddette droghe leggere. Pur nella difficoltà estrema che tutto ciò comporta, ritengo si debba mantenere come educatori una posizione di netto “proibizionismo”, accettando la riprovazione o lo scontento che tutto ciò può comportare.

### **Puritani e non**

Ho la fortuna di essere circondato da fumatori e bevitori che mi sovrastano di una testa sotto il profilo delle qualità personali. Non mi sfugge cioè che essere non fumatore e quasi astemio, quale io sono, non fa di me una persona necessariamente migliore di altri. Siamo nel campo interessante delle libertà personali, che hanno pesi diversi nella costruzione di noi come persone e che mantengono il mistero dell'uomo sul modo con cui tali pesi si sommano sulla bilancia dell'essere persone.

È dunque sottovoce e con timida prudenza che si può dire qualcosa su questo mistero.

Cin cin!

*Franco La Ferla*

<sup>1</sup> Come argomenta Fernando Savater nel capitolo di uguale titolo del suo recente libro *Il coraggio di scegliere. Riflessioni sulla libertà*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2004, p. 96-108

<sup>2</sup> Campagne che, quando sono fatte dallo Stato, generano curiose conflittualità interne, dal momento che fra le misure di oggi (23.11.2004) per rastrellare risorse in tema di legge finanziaria si ritiene di poter ricavare 600 milioni di Euro dall'aumento delle accise su tabacchi e sigarette; ma se i fumatori diminuiscono pesantemente...

<sup>3</sup> Tanto per divagare, suggerisco la lettura dello spassoso atto unico di Anton Cecov, *Il fumo fa male*, da cui si capisce quanto sia difficile tenere una conferenza in materia.

<sup>4</sup> Detta così sembra banale, ma nel contesto dell'intera poesia mi pare sublime: “Considero valore ogni forma di vita, la

neve, la fragola, la mosca. / Considero valore il regno minerale, l'assemblea delle stelle. / Considero valore il vino finché dura il pasto, un sorriso involontario, la stanchezza di chi non si è risparmiato, due vecchi che si amano. / Considero valore quello che domani non varrà più niente e quello che oggi vale ancora poco. / Considero valore tutte le ferite. / Considero valore risparmiare acqua, riparare un paio di scarpe, tacere in tempo, accorrere a un grido, chiedere permesso prima di sedersi, provare gratitudine senza ricordare di che. / Considero valore sapere in una stanza dov'è il nord, qual è il nome del vento che sta asciugando il bucato. / Considero valore il viaggio del vagabondo, la clausura della monaca, la pazienza del condannato, qualunque colpa sia. / Considero valore l'uso del verbo amare e l'ipotesi che esista un creatore. / Molti di questi valori non ho conosciuto.” Erri De Luca, *Opera sull'acqua e altre poesie*, Torino, Einaudi, 2002, p. 35



## *Maschio e femmina: liberi e liberati?*

“Papà: cartellino giallo!” È il modo simpatico ed affettuoso con cui vengo richiamato all’ordine da moglie e figli, quando i commenti diventano troppo pesanti e “bacchettoni”...

Gli argomenti di richiamo sono diversi. Sicuramente quelli che riguardano il sesso, sono forse più ricorrenti...Non certo per fobia personale, ma perché misuro su questo aspetto fondamentale della nostra vita, lo scarto di generazione...

Non riesco a sopportare quanto negli anni ho visto modificarsi la comunicazione sul tema. La volgarità della dimensione femminile nella sua corporeità, usata per qualsiasi tipologia di promozione di vendita, l’identificazione della sessualità con la sola dimensione genitale, l’illusione che possa essere tutto facile e semplice (...ci si conosce, ci si intende subito e... si finisce a letto insieme dopo pochissimo tempo....!).

Un altro dato di contesto. In un recente studio di valutazione sull’uso di contraccettivi, la percentuale che dichiara di farne uso varia dal 52% degli Stati Uniti a oltre il 70% nel Re-

gno Unito e Canada nella fascia di età compresa tra 15 e 19 anni. È solo un indicatore di quanto precoce sia l’iniziazione sessuale. Potrebbe essere facile dire che ciò non riguarda i nostri figli o i R/S e Capi dell’Associazione, ma dubito. Il dato ci conforta perché è segno di maggiore responsabilità. Ma contemporaneamente solleva l’interrogativo se precocità sia sinonimo di banalizzazione e se questo cambiamento favorirà una futura generazione più aperta ad una sessualità più matura e libera.

Non potendosi confrontare i risultati tra le diverse generazioni (esistono indicatori possibili di una sessualità felice?), mi permetto di formulare solo alcuni punti di riflessione per raccogliere l’interrogativo del titolo.

Ricerche antropologiche, sociologiche e biologiche sulla sessualità convergono nell’affermare che la funzione sessuale, considerata nella sua stessa fisicità, non è soltanto procreativa: sia perché lo schema biologico femminile, riduce moltissimo i tempi della fecondità, con meccanismi che sono molto più numerosi ed efficienti di quelli predisposti a garantirla, ma anche perché è ben noto che il sesso ca-

ratteriale possa non corrispondere a quello anatomico.

Non esiste una funzione definita, perché siamo sessuati in ogni nostra manifestazione e pertanto l’istanza della sessualità, a cui il soggetto deve indirizzarla, valorizzarla per non bloccarne l’evoluzione e tradirne il significato è quella della relazione di amore, come vertice della capacità adulta e di maturazione della personalità. Potrebbe sembrare un’affermazione scontata...ma quanti temi vengono alla mente come lucidamente indicava A. Valsecchi<sup>1</sup>, in un testo del Giornale Teologia, allora (1972!) molto contestato. “...La corporeità, come apertura e scambio con gli altri, già per il semplice esistere, prima ancora di ogni parole e gesto, ... l’esistenza sessuata, come radicale scoperta della complementarietà,...l’amplissima varietà dell’avvicinamento sessuale, come possibilità indefinita di rivelazione di sé,...l’amplesso come “amoroso essere con l’altro”...come un possedere ed essere posseduti... come incontro totale delle due persone, o almeno tentativo e speranza di esso...”

L’interrogativo si sposta dunque sul tema della scoperta, accettazione, indirizzo e progressivo affinamento di una dimensione fondamentale della persona. L’iniziazione sessuale e la sua spe-

rimentazione deve avvenire all'interno di un percorso di crescita affettiva, di una relazione che si apre con i tempi e la gradualità alla scoperta dell'altro. In questa prospettiva di una sessualità fortemente carica di intersoggettività, di comunione e di dialogo sociale, anche l'autoerotismo, al di là del tempo in cui rappresenta frequentemente un passaggio di scoperta della propria identità (almeno maschile), proprio perché risulta privo di qualsiasi apertura di relazione, deve considerarsi come espressione di una fase da superare.

L'evoluzione avvenuta nella cultura sessuale con la progressiva valorizzazione degli aspetti personali, di relazione e di dialogo di ogni gesto sessuale, ha fortunatamente trasformato la mentalità relativa al significato del piacere. Rifiutando la logica che questa dimensione sia la sola finalità da perseguire nell'esperienza sessuale, voglio sottolineare come, per le sue intrinseche ambivalenze (possedere ed essere posseduto), proprio questa dimensione richieda tempi, gradualità, dialogo e profonda comunione affettiva. Si può parlare di pedagogia della ricerca e del godimento sessuale? Forse l'unico elemento che negli anni è risultato sempre più chiaro nella sua bellezza e complessità è che la gioia dell'unione sia davvero vissuta nel

profondo rispetto e ricerca del piacere dell'altro. Il termine "coniugale" bene esprime questo concetto e non fa necessariamente riferimento al matrimonio, ma ad una relazione affettiva seria ed autentica. Al contrario, sono assolutamente convinto che il gioco (uno/a partner per week-end) o la banalizzazione dei gesti finiscono per far prevalere quelle dimensioni più elementari e narcisistiche che la sessualità reca in sé strutturalmente.

Suggerimenti possibili? Uno: forse banale! Scopri, affina la dimensione delle "tenerezze" come capacità continua di poesia, di scoperta di appartenersi anche nei piccoli gesti, attenti più al contesto di crescita nella conoscenza e dedizione reciproca e meno alla loro materialità.

Liberi e liberati dunque? Sono tutte solo conquiste? La precocità di iniziazione aiuterà a conquistare maggiore libertà interiore? Sarà capace di spezzare la tirannia della genitalità a vantaggio di un erotismo più discreto, più diffuso, più comunicativo, più presente in tutte le relazioni umane?

Una sessualità più aperta è la meta verso cui camminare: lo esige un'etica che dia rilievo al situarsi storico e psicologico di ogni persona.

*Andrea Biondi*

<sup>1</sup> A. Valsecchi: *Nuove vie dell'etica sessuale. Discorso ai cristiani*. GdT-Querina-  
na, 1972



*Da diversi anni seguo, con alterna fedeltà, la lettura della parola, con la quale una comunità di gesuiti, dedita anche a questo servizio, aiuta chi desidera conoscere il Signore. L'approccio che Padre Silvano Fausti e Padre Filippo Clerici ne fanno è quello, come loro stessi dicono, di "amore e di timore". Così mi piace riportare il commento di quel testo del Vangelo di Luca cap. 4,38-39, che mi sembra ci possa bene far riflettere sul tema della Libertà trattato in questo numero.*

*Gege Ferrario*

## Liberati da - Liberati per

### TESTO:

<sup>38</sup> - Ora, levatosi dalla sinagoga, entrò nella casa di Simone..  
Ora la suocera di Simone  
Era preda di una febbre grande  
E gli domandarono per lei.

<sup>39</sup> - E, accostatosi sopra di lei, sgridò la febbre,  
e la lasciò!  
Ora subito, levatasi,  
li serviva.

### COMMENTO:

Questo è il primo miracolo che il Vangelo di Luca ci presenta. Sono due versetti molto intensi e sintetici che ci raccontano di un miracolo assolutamente irrisorio, piccolo. Che significato può quindi avere un segno così povero come la guarigione da una banale febbre? In più su una donna, vecchia, malata e suocera. Forse va ricercato nel finale: "li serviva". Quindi un piccolo segno con un gigantesco significato. Anche il guarire o essere guariti da piccole malattie può ricondurci a grandi spazi di libertà. Essere liberati dal male, per quanto piccolo esso sia, libera per il bene. Sono gli altri che chiedono al Signore di liberarla dalla febbre. Probabilmente è una richiesta interessata dal momento che non avrebbero potuto mangiare perché nessuno li avrebbe serviti, resta comunque il fatto che c'è questa domanda di intercessione, di mediazione, da parte di altri, della comunità. Da soli non ce la facciamo. Noi abbiamo bisogno dell'aiuto dei fratelli e di Dio. Gesù si china su di lei e sgrida la febbre. Anche questa immagine è

ricca di significato: il rendersi piccolo, disponibile, servo, nell'atteggiamento umile di chi serve e quindi ama: si china. Un atteggiamento anche però risoluto e perentorio contro la febbre, contro il male che sgrida, il male che è dentro e lo fa uscire. Non sgrida il malato ma il male. E finalmente, la donna libera, può servire. E' nel servizio che si ritrova la vera espressione d'amore che è manifestazione di Dio. Questa donna che ha ottenuto il servizio di Gesù, viene liberata dal male e può offrire il suo servizio agli altri. Il servizio è caratteristica degli umili, degli ultimi, che dobbiamo scoprire, apprezzare, riconoscere, perché sono espressione della presenza del Signore in mezzo a noi.

Così credo che le tante malattie che abbiamo dentro e fuori di noi, anche le più piccole ed impercettibili, quelle che tendiamo a banalizzare o sottovalutare, individuate e combattute con l'aiuto degli altri e di Dio, ci liberano dal nostro egoismo per dare con il nostro servizio testimonianza concreta della presenza di Dio. Il "servizio" non è così soltanto un agire, un fare, ma diventa un "essere". La nostra esisten-

za assume un significato vero: non comandata solo dai nostri desideri ma attenta ai bisogni degli altri.



# Cercare il sorriso di Dio

**Gli sguardi di Gesù possono aiutarci a raccogliere nella preghiera i volti sorridenti dell'esistenza.**

Mattino d'autunno. Il vento, la pioggia, hanno fatto il loro lavoro sugli alberi. Le fragili foglie non hanno resistito alla burrasca. Resta il fogliame luminoso: chiazze infuocate di giallo e carminio che nessuna estate potrà mai offrire. Esultanza prima del lungo sonno. Lo sguardo del passante si ferma e muto, guarda. Stupisce di tanto splendore. Si allontanano i rumori della strada. Il mondo tace davanti a tanta bellezza. Misteriosa luminosità che sa bene non essere tanto lontana la notte. Luce silenziosa che se ne sta quieta alle soglie dell'inverno.

Daniela una cara amica, italo-argentina, ieri, all'età di trentatré anni, al policlinico di Modena dove io l'ho assistita, se n'è andata uccisa dal cancro.

La sua vita, rivolta a Dio dall'infanzia, ha raggiunto Colui che ella ha supplicato, cercato, amato. Colui per cui, come Davide davanti all'Arca dell'Alleanza, ella ha danzato, annunciando al mondo la gioia dell'Evangelo: che la carne si fa Parola, che la memoria beata ha l'ultima parola, che essa salva dal dolore e dalla paura. Sguardo luminoso, volto umile e fiducioso prima del grande passaggio. Corpo appoggiato alla sofferenza che conosce ciò che fa vivere.

Come Gesù ....Malmenato, sfigura-

to dall'uragano di odio che si riversa su di lui, il Figlio trova nella memoria del legame d'amore col Padre, le parole che aprono un futuro: "Donna ecco tuo figlio, figlio, ecco tua madre". Luce che squarcia l'oscurità del dubbio, del terrore, della disperazione. Gesù, abbandonato allo sfinimento e al dolore, genera tutto il possibile di affetto, sicurezza, figliazione nuova. Segno discreto e forte della Vita che viene e rimane.

**Spiare i segni di tenerezza, di verità**

Cercare il "sorriso di Dio" potrebbe essere in questa direzione: sentire, guardare più da vicino, talvolta intravedere soltanto, spiare persino, ciò che, dentro come fuori di noi, sussurra umilmente messaggi di bellezza, tenerezza e verità. Mormorii nel linguaggio a noi proprio, che, giorno per giorno, ci insegnano a riconoscere ciò che in modo semplice e unico, al di là di sorprese talora sconcertanti, disegna lo sguardo benevolo del nostro Dio: un bambino che fa una domanda per comprendere il mondo, un congiunto che ci accoglie, una tavola

preparata, amici che ci accompagnano, una parola che sconcerta e apre un nuovo cammino, una preghiera insieme, il tocco di una mano, un gusto che si è assaporato, un'altrui preoccupazione che abbiamo ascoltato... Profezie di dolcezza e di consolazione per il cuore, da tutti i possibili tumulti delle nostre umane esistenze.

Andavo da lei, la trovavo assopita. Le mettevo la mano sul braccio. Apriva gli occhi e mi diceva: mi hai portato Gesù? E sorrideva.

Come Bartimeo, il cieco dalla nascita (Mc 10, 46-52), come Zaccheo il pubblicano (Lc 19, 1-10), anche noi attendiamo ai bordi della strada. Nel silenzio della solitudine. Nel rumore della città e della folla. Nella vita indaffarata delle nostre case. Come quegli uomini di Gerico, anche noi vorremmo vedere. Vederci bene. Vedere Gesù. Ma cosa vuol dire questo?

E se ciò che noi stiamo cercando e sperando fosse il sorriso di Dio nel suo Figlio che si avvicina? Presenza benefica percepita da Bartimeo che fiducioso getta il mantello e va verso Gesù. L'uomo umiliato che la folla non vedeva, si alza. Gesù si è

messo al suo posto e non l'abbandona nelle tenebre dell'esclusione: oggi è un nuovo giorno. Anche noi vorremmo abbandonare il nostro abito: spogliarci di ciò che sembra proteggerci, nasconderci forse, di ciò che copre la verità di noi stessi e del nostro desiderio. Lasciare immagini e "sogni feroci" e andare incontro a Colui che viene e chiede: "Che cosa desideri per te, veramente?". Avere l'audacia di ascoltare questa domanda rivolta a sé stessi e sentire il sorriso di Gesù abitato dalla bontà del Padre.

Come Zaccheo quando è interpellato, non tornarsene indietro, ma stupirsi dello sguardo di Gesù che si posa su di lui, della sua richiesta di invito a casa sua, oggi, da lui, il pubblicano, il peccatore. Il piccolo uomo sul suo albero in disparte, non sa più dove sbattere la testa, è sconvolto: è incredibile!

Nulla sarà più come prima.

Un sorriso, uno solo, ha cambiato la vita di questi due uomini.

## **Dolcezza nel cuore dei combattimenti**

Andare da Gesù come si va vero un sorriso, verso una sorpresa. Come quei volti di bambini impauriti e tristi che all'inizio indietreggiano e poi a poco a poco si rasserenano e si illuminano, fiduciosi ormai che lo straniero, il familiare, è un amico.

Andare da Gesù come si va verso un sorriso, fa scivolare a terra il nostro ultimo indumento: la paura, la vergogna, la disistima di sé. Si abbassa la guardia. Il volto dolcemente si solleva. Il corpo intero avanza. Silenziosa dolcezza delle origini. Potenza di vita. La Creazione nella sua diversità e singolarità si è levata alla luce della Parola sorridente del suo Creatore. E Dio di rimando ha sorriso ancora vedendo che tutto questo era "cosa buona".

Entrare nella preghiera col sorriso di Gesù nel cuore. Gustarlo lasciare che compia la sua opera: sorriso forse divertito di fronte ai nostri tentativi di fare sempre tutto da soli, sorriso benevolo davanti alle nostre sbandate e ai nostri ritorni, alle nostre domande sempre uguali incessantemente ripetute, alle nostre legittime inquietudini; sorriso tenero e compassio-

nevole di Gesù nel nostro smarrimento, nel mezzo della nostra desolazione.

Supplicare che questo suo sorriso attraversi in profondità le pene, i vuoti, le attese. Che la verità di questa tenerezza squarci la menzogna sempre. Che disperda la folla che rifiuta Gesù che si avvicina, ancora.

Raccogliere nella preghiera i volti sorridenti dell'esistenza, le parole giuste: promesse di forme sempre

nuove dell'Alleanza. Dolcezza in seno ai combattimenti, che fa andare più lontano, sostiene, mette in disequilibrio, disarmo. Memoria segreta e tranquilla che genera nuove possibilità: **i sorrisi ricevuti ci aprono al rischio beato dell'incontro.** L'altro non è più tanto colui che temiamo, quanto colui che, accolto dal nostro sorriso, entra nella fiducia di una relazione umana. Come il sorriso di Gesù ci salva, il nostro può sollevare.

“Che il signore faccia splendere il suo volto su di te e ti sia propizio. Che il Signore ti mostri il suo volto e ti dia la pace”. Benedizione di Aronne (Nm 6, 24-26)

*p. Remo Sartori s.j.*

## I libri di “Servire”

### **Centro studi “Agnese Baggio”**

*I quaderni di Agnese*

ed. Fiordaliso, Roma 2005, pp. 208

### **Romano Forleo**

*L'altro amore*

ed. Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004, pp. 414

## Novità dvd

### **La nostra promessa con Te**

*In due ore e mezza il video documenta l'incontro di Giovanni Paolo II con gli scout in piazza san Pietro lo scorso 23 ottobre, in occasione dei cinquant'anni del Masci e dei trent'anni dell'Agesci*

ed. Fiordaliso

## I versi

Se ne scrivono ancora.  
si pensa a essi mentendo  
ai trepidi occhi che ti fanno gli auguri  
l'ultima sera dell'anno.  
Se ne scrivono solo in negativo  
dentro un nero di anni  
come pagando un fastidioso debito  
che era vecchio di anni.  
No, non è più felice l'esercizio.  
Ridono alcuni: tu scrivevi per l'Arte.  
Nemmeno io volevo questo che volevo ben altro.  
Si fanno versi per scrollare un peso  
e passare al seguente. Ma c'è sempre  
qualche peso di troppo, non c'è mai  
alcun verso che basti  
se domani tu stesso te ne scordi.

*Vittorio Sereni*



**Fondata da Andrea  
e Vittorio Ghetti**

**Direttore:** Giancarlo Lombardi  
**Capo redattore:** Stefano Pirovano  
**Redazione:** Andrea Biondi, Stefano Blanco,  
p. Davide Brasca, Achille Cartoccio, Roberto  
Cocianchich, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio,  
Maria Luisa Ferrario, Federica Fasciolo, Federica  
Frattini, Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe  
Grampa, Franco La Ferla, Raffaella Lebano, Cristina  
Loglio, Agostino Migone, Gian Maria Zanoni.  
**Collaboratori:** Alessandro Alacevich, Elena Brighenti,  
p. Giacomo Grasso o.p., Giovanna Pongiglione,  
p. Remo Sartori s.j.  
I disegni sono di Fabio Bodi.  
**Direttore responsabile:** Angelo "Gege" Ferrario

**Editore:** Associazione R-S Servire Onlus  
via Burigozzo 11, 20122 Milano.  
**Amministrazione:** piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma.  
**Corrispondenza:**  
R-S Servire - via Olona 25, 20123 Milano Tel. 028394301  
**Sito web:** [www.rs-servire.org](http://www.rs-servire.org)  
**Abbonamento:** annuo € 20, biennale € 35, sostenitore € 60,  
estero € 25, copie singole € 5, copie arretrate € 7  
**Conto corrente postale:** n. 55637003 intestato a Fiordaliso s.c.  
- piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma.  
**Stampa:** So.gra.ro., via Ignazio Pettinengo 39, Roma  
Associato all'USPI. Tiratura 32.000 copie. Registrato il 31 luglio  
1972 con il numero 14661 presso il Tribunale di Roma.